

Pazienza e ironia

Quando saremo in edicola è probabile che siano stati eletti i presidenti di Camera e Senato, come è possibile che il parto sia più lento e faticoso. Per il governo occorrerà attendere. Paradossalmente arbitro della situazione è il Pd che ha perso le elezioni. Altrettanto paradossalmente il Pd, con il suo 18 e rotti per cento, ancora esprime il governo. Il partito già renziano ha di fronte a sé più scelte: o consentire con l'astensione un governo di centrodestra, o votare un governo dei pentastellati, oppure partecipare alla nascita di un esecutivo di larghe intese. Sullo sfondo ci sono nuove elezioni con una legge che preveda un premio di maggioranza, cosa che sia Forza Italia e Pd, per ovvie ragioni, non vogliono, ritenendola - giustamente - pericolosa per la loro sopravvivenza. La retorica dell'opposizione è appunto una retorica, come retorico è l'ascolto del territorio. Un partito senza più terminali, senza militanti, con amministratori locali a rischio, non può uscire per qualche anno dal circuito del potere pena un ulteriore rinsecchimento. Si andrà così probabilmente ad "un governo di tregua" per fare le leggi di bilancio, mentre il Parlamento discuterà ancora una volta di legge elettorale in attesa delle amministrative e delle europee del prossimo anno. Poi si vedrà. E' certo tuttavia che la crisi politico istituzionale e degli apparati pubblici è destinata a continuare. La sua cronizzazione è il tratto dominante della vicenda italiana e della decadenza del sistema paese. Ciò vale anche in Umbria. Quello che il risultato elettorale ci consegna è il tramonto di un sistema di equilibri durato per quasi settanta anni. Oggi l'Umbria "rossa" è solo un ricordo. Il fastidio popolare nei confronti delle amministrazioni locali e della Regione è il tratto dominante del voto del 4 marzo. Tutte le amministrazioni locali di centrosinistra sono a rischio e si profilano nuove sconfitte. Il test amministrativo di fine maggio sarà il primo banco di prova. Ne emerge un dato che andrà verificato sul campo, ma che ha solide radici: il vecchio sistema politico istituzionale è a pezzi. Non funzionano più le mediazioni costruite nell'ultimo ventennio. Il rapporto con i sindacati è al minimo storico, non reggono le forme di sussidiarietà con associazioni, volontariato e cooperative sociali, i servizi a rete sono sempre più terreno di incursione di grandi gruppi privati nazionali, la sanità funziona sempre peggio, la ricostruzione nei territori montani non riesce a decollare. Si sa che arriverà un miliardo e mezzo per l'agricoltura e per l'area di crisi complessa

del ternano, ma ancora non si riesce a capire come verrà speso. Il rischio è che si apra un assalto al treno che non consenta misure strutturali. In questo quadro è difficile tenere e rilanciare. Le vicende interne del Pd umbro testimoniano proprio questo. Il partito non c'è più se lo si intende come comunità, corpo di militanti, attività ramificata sul territorio, idea di società. D'altro canto non si riesce a capire quale altra idea di Umbria abbiano centrodestra e 5 stelle. Al di là delle invocazioni all'onestà, dello sperare nella demolizione delle forme assunte dal "socialismo appenninico" o della paura preventiva nei confronti degli immigrati, non emerge nessuna ipotesi realmente alternativa allo stato di cose presenti. In tale situazione che può fare la sinistra? Se si guarda alle sue espressioni organizzate (Leu e Potere al popolo) poco o nulla: hanno ottenuto il peggiore risultato elettorale dell'ultimo ventennio. Quello che avverrà nei prossimi mesi è ampiamente prevedibile: nuove liste alle amministrative, improbabili coalizioni e... nuove sconfitte. Insomma su di esse non c'è da fare conto. Sono parte della crisi del sistema politico istituzionale più che una possibile soluzione. C'è invece una sinistra dispersa, non organizzata, quella che ha osservato con scetticismo le esperienze che si sono cimentate nella recente tenzone elettorale, semmai votandole o orientando il loro voto verso i "grillini" o astenendosi. Questa sinistra continua a fare cose, a organizzarsi in modo molecolare. Molto spesso le diverse iniziative non hanno nessun rapporto l'una con l'altra. Sono queste separatezze ed autoreferenzialità che si dovrebbe cominciare a rompere. Nel senso che quello che ciascuno fa entri in rapporto con quello che fanno gli altri, evitando di discutere di liste ed elezioni - inutile esercizio quando non si ha radicamento sociale e si delega al voto la possibilità di costruirlo - riflettendo su quello che sta avvenendo, sapendo che i tempi non sono quelli della congiuntura, ma si dispiegano nel medio-lungo periodo. Non è un lavoro semplice. Presuppone riflessione e iniziativa culturale, un'attività pedagogica, non prevede precipitazioni organizzative. E', tuttavia, l'unica strada possibile per chi non voglia rassegnarsi al cretinismo elettorale o alla rassegnazione disfattista. Su un'ipotesi di questo genere "micropopolis" c'è ed è disposto a spendersi, purché ci sia la consapevolezza che non esistono scorciatoie e che occorre armarsi di pazienza e ironia, le doti che Victor Serge attribuiva ai rivoluzionari.



Il 24 aprile del 2003 usciva l'ultimo profetico editoriale di Luigi Pintor, lo ripubblichiamo integralmente, per gentile concessione de "il manifesto", convinti che fotografi perfettamente la situazione in cui ci troviamo.

Senza confini

La sinistra italiana che conosciamo è morta. Non lo ammettiamo perché si apre un vuoto che la vita politica quotidiana non ammette. Possiamo sempre consolarci con elezioni parziali o con una manifestazione rumorosa. Ma la sinistra rappresentativa, quercia rotta e margherita secca e ulivo senza tronco, è fuori scena. Non sono una opposizione e una alternativa e neppure una alternanza, per usare questo gergo. Hanno raggiunto un grado di subalternità e soggezione non solo alle politiche della destra ma al suo punto di vista e alla sua mentalità nel quadro internazionale e interno. Non credo che lo facciano per opportunismo e che sia imputabile a singoli dirigenti. Dall'89 hanno perso la loro collocazione storica e i loro riferimenti e sono passati dall'altra parte. Con qualche sfumatura. Vogliono tornare al governo senza alcuna probabilità e pensano che questo dipenda dalle relazioni con i gruppi dominanti e con l'opinione maggioritaria moderata e di destra. Considerano il loro terzo di elettorato un intralcio più che l'unica risorsa disponibile. Si sono gettati alle spalle la guerra con un voto parlamentare consensuale. Non la guerra irachena ma la guerra americana preventiva e permanente. Si fanno dell'Onu un riparo formale e non vedono lo scenario che si è aperto. Ciò vale anche per lo scenario italiano, dove il confronto è solo propagandistico. Non sono mille voci e una sola anima come dice un manifesto, l'anima non c'è da tempo e ora non c'è la faccia e una fisionomia politica credibile. E' una constatazione non una polemica. Noi facciamo molto affidamento sui movimenti dove una presenza e uno spirito della sinistra si manifestano. Ma non sono anche su scala internazionale una potenza adeguata. Le nostre idee, i nostri comportamenti, le nostre parole, sono retrodatate rispetto alla dinamica delle cose, rispetto all'attualità e alle prospettive. Non ci vuole una svolta ma un rivolgimento. Molto profondo. C'è un'umanità divisa in due, al di sopra o al di sotto delle istituzioni, divisa in due parti inconciliabili nel modo di sentire e di essere ma non ancora di agire. Niente di manicheo ma bisogna segnare un altro confine e stabilire una estraneità riguardo all'altra parte. Destra e sinistra sono formule superficiali e svanite che non segnano questo confine. Anche la pace e la convivenza civile, nostre bandiere, non possono essere un'opzione tra le altre, ma un principio assoluto che implica una concezione del mondo e dell'esistenza quotidiana. Non una bandiera e un'idealità ma una pratica di vita. Se la parte di umanità oggi dominante tornasse allo stato di natura con tutte le sue proteste moderne farebbe dell'uccisione e della soggezione di sé e dell'altro la regola e la leva della storia. Noi dobbiamo abolire ogni contiguità con questo versante inconciliabile. Una internazionale, un'altra parola antica che andrebbe anch'essa abolita ma a cui siamo affezionati. Non un'organizzazione formale ma una miriade di donne e uomini di cui non ha importanza la nazionalità, la razza, la fede, la formazione politica, religiosa. Individui ma non atomi, che si incontrano e riconoscono quasi d'istinto ed entrano in consonanza con naturalezza. Nel nostro microcosmo ci chiamavamo compagni con questa spontaneità ma in un giro circoscritto e geloso. Ora è un'area senza confini. Non deve vincere domani ma operare ogni giorno e invadere il campo. Il suo scopo è reinventare la vita in un'era che ce ne sta privando in forme mai viste.

commenti

- Fantasmimi protetti
- Torzone a chi?
- Vai avanti tu
- Cappuccio nero
- Pedoni Raus
- Buche di lotta e di governo
- La guardia è stanca
- Torture cinesi **2**

politica

- Ripartire da zero **3**
di Stefano De Cenzo
- Batosta **3**
di Jacopo Manna
- L'Umbria espugnata **4**
di Franco Calistri
- Dibattito surreale **4**
di Marco Venazi
- Dismissione lenta **6**
di Osvaldo Fressoia

un Viaggio in Umbria

- Ancora Foligno e non solo **7**
a cura di Renato Covino
- 
- società **6**
In direzione ostinata e contraria
di Paolo Lupattelli

Scosse sismiche e scosse giudiziarie

- di P.L. **11**
- Mappe digitali **11**
di Alberto Barelli
- La borsa della spesa **12**
di Anna Rita Guarducci
- cultura **13**
L'oriente è rosso mattone
di Roberto Monicchia

Ex-Cim

- di M. G.
- Fascisti del terzo millennio **14**
di Maurizio Giacobbe
- 
- Criminali di guerra nostrani **15**
di Angelo Bitti
- Libri e idee **16**

Fantasmimi protetti

Antonio Angelucci è stato confermato in Parlamento tra le fila di Forza Italia. Il padre padrone della sanità privata con interessi editoriali: "Libero", "Il Tempo" e i Corrieri del centro Italia tra cui il "Corriere dell'Umbria". Nella scorsa legislatura il parlamentare forzista ha collezionato il 99,59% di assenze e il nomignolo fantasmimo. Ma ad ogni tornata elettorale si ripresenta in collegi blindati. Perché? Per l'immunità parlamentare che già nel 2009 gli ha evitato l'arresto per fatture gonfiate. L'anno scorso condannato in primo grado, falso e tentata truffa, per aver percepito indebitamente contributi per due testate, "Libero" e "il Riformista". Fantasmimi blindati, ricchi e protetti.

Torzone a chi?

Dialogo tra sorridenti gemelle latinoamericane: "Yo uso Minimetro. Es comodo!". "Entendido, TORZONE?". Replicato anche nelle versioni cinese, portoghese e inglese, è questo il contenuto del manifesto con cui l'amministrazione comunale perugina celebra il decennale del tanto controverso "trenino". Iniziativa collegata, che rafforza il carattere pro family della giunta Romizi, è il protocollo firmato con l'Associazione famiglie numerose che potranno usufruire di biglietti a prezzo scontato. Sono questi gli strumenti di rilancio di un servizio che non è mai veramente decollato? Forse a Palazzo dei Priori si pensa che la prospettiva di sconti del 20-30% sui biglietti induca a un improvviso baby boom. Insomma, c'è da chiedersi chi siano i veri "torzoni".

Vai avanti tu

"Non abbiamo contrarietà preconcette rispetto alla proposta dell'ufficio di presidenza di ridurre gli importi dei vitalizi dei consiglieri regionali, ma visto che la proposta di legge tende a favorire una riduzione della spesa per la politica, crediamo che l'universalità dei consiglieri regionali, compresi quelli in carica, dovrebbe farsi carico di questo sforzo di solidarietà per finalità sociali indicato nella legge". Con lo stile felpato frutto della lunga militanza democristiana, il presidente dell'associazione ex consiglieri regionali dell'Umbria, Pino Sbrenna, interviene nell'audizione davanti alla prima commissione consiliare, a proposito della proposta di legge in discussione mirante al taglio dei vitalizi degli ex consiglieri in caso di condanne, e al divieto del cumulo di posizioni pensionistiche. Tradotto dai bizantinismi andreottiani alle massime popolari, il discorso di Sbrenna diventa: "Vai avanti tu, che a me mi viene da ridere".

Cappuccio nero

Eclatante azione dei "fascisti del terzo millennio" di Terni: per protestare contro l'estensione dei parcheggi a pagamento a Piazza Tacito e dintorni da parte della società Terni reti, i militanti di CasaPound hanno "incappucciato" nella notte del 1° marzo i parchimetri con sacchi della spazzatura, su cui era apposta la scritta "Il popolo non è un bancomat", rivendicando poi il gesto con un comunicato. La prossima azione, c'è da immaginare, consisterà nel cospargere le strisce blu di olio di ricino.

Pedoni Raus

In fatto di gesti provocatori, comunque, nessuno batte i commercianti del centro storico di Orvieto. Sabato 10 marzo, anche per il tutto esaurito al Teatro Mancinelli, la piazza e il centro erano piene di auto, parcheggiate anche negli spazi interdetti, per via della mancanza di fondi per gli straordinari dei vigili urbani. Verso le 22.30 alcuni commercianti scattano e diffondono delle foto. Non per denunciare, ma per plaudire: "Orvieto piena di gente, la piazza piena di macchine", è il commento. Il tutto per sostenere la veemente protesta contro la pedonalizzazione di uno dei più importanti tesori urbanistico-architettonici d'Italia. Meglio la sosta selvaggia?

San Sisto, Russia

Il 4 marzo ha certificato la definitiva scomparsa dell'Umbria rossa, di cui un pezzo importante era la cintura delle frazioni intorno al capoluogo regionale. È forse per un nostalgico omaggio a questo glorioso passato che il seggio in cui (per la prima volta) i russi residenti a Perugia hanno potuto esprimere il loro voto per le recentissime elezioni presidenziali è stato collocato a San Sisto. In cambio anche gli ospiti russi hanno voluto rendere omaggio alle tradizioni politiche locali, e in particolare a quelle del pluralismo della sinistra: tra i candidati alla presidenza, infatti, ci sono Pavel Grudinin e Maxim Suraykin: il primo è sostenuto dal Partito comunista, il secondo dai Comunisti di Russia.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "roscicare il cacio".

Buche di lotta e di governo

Stando ai i giornali umbri del mese di marzo, il territorio regionale è alle prese con un'emergenza gravissima. Non stiamo parlando della criminalità "diligante" o dell'"invasione" di profughi, e nemmeno del trauma post elettorale delle diverse sinistre (effettivamente anche quella è una catastrofe non da poco). No, il problema è il dissesto del manto stradale che, a giudicare dai titoli, assomiglia da vicino agli effetti di un bombardamento. Città di Castello: "Percorsi di guerra tra le buche", Foligno: "Pericolose voragini sull'asfalto", e ancora: "Buche, incriminate quelle quindici strade", Perugia: "Rabbia a Via Birago: accerchiati dalle buche". Come in ogni guerra che si rispetti, ci vuole uno sforzo finanziario straordinario. A Perugia l'Unità operativa "manutenzione e decoro" fa sapere che il costo per il bitume cresce e che ne servono ben tre tonnellate al giorno, mentre la Corte dei conti apre un procedimento di inchiesta sui danni erariali derivanti dalla cattiva manutenzione della E45. Al bollettino di guerra rispondono prontamente gli aspiranti strateghi. Il primo è Franco Zaffini, neosenatore umbro di Fratelli d'Italia, che promette "un impegno solenne sulle buche": si "farà un nodo al fazzoletto" per "far istituire ad Anas una cabina di regia unificata espressamente dedicata al coordinamento e al monitoraggio di tutti gli interventi necessari ad eliminare il deficit manutentivo che la superstrada E45 ha accumulato nel tempo". Uno dei cavalli di battaglia del centrodestra all'opposizione diventa programma di governo. Come non poteva non unirsi alla guerra santa contro le buche una penna del calibro di Franco Bechis? Il direttore del "Corriere dell'Umbria", dopo aver riferito con dovizia di particolari del durissimo slalom tra i crateri a cui è stato sottoposto fra Roma, la E45 e Perugia (quasi un road-novel), invita gli amministratori a guardare alla qualità degli interventi, "più importante di qualsiasi bandiera legalitaria sventolata" e ribadisce la priorità del bitume per il futuro del paese: "La svolta Italia? Un governo

che non lasci buche per strada". Del resto, come diceva la guida di Benigni in Jonny Stecchino: "Il vero problema di Palermo è... il traffico".

La guardia è stanca

In diverse persone, e noi fra queste, aveva suscitato allarme la vittoria alle elezioni di Todi del sindaco Antonino Ruggiano, anche e soprattutto per l'apparentamento al secondo turno con i (dichiarati) neofascisti di CasaPound, ripagati poi con un assessorato nella nuova Giunta. È chiaro che ci siamo sbagliati, che dobbiamo ricrederci e fare autocritica: a Todi il rispetto dei principi democratici non è mai stato tanto rigoroso come in questo momento. Prendiamo ad esempio la seduta del Consiglio comunale di martedì 6 marzo.

L'ex sindaco, ora consigliere comunale del Pd, Carlo Rossini, si rivolge alla presidentessa del Consiglio, Raffaella Pagliochini (Fratelli d'Italia), lamentando la mancata concessione della parola a due consiglieri di opposizione. Pagliochini ha sostenuto che si era trattato di una semplice svista, Rossini ha ribattuto che il fatto era grave e minacciato di bloccare la prosecuzione dei lavori. A quel punto la presidentessa ha deciso che era il caso di farla finita, ed ha... chiamato i carabinieri. I quali, arrivati nell'aula del consiglio, non hanno potuto che constatare che vi era tornata una calma assoluta. Per il sindaco Ruggiano: "È stato uno scambio di battute come normale tra maggioranza ed opposizione".

Pochi giorni dopo il Pd si è appellato al Prefetto contro la stessa Pagliochini, rea a suo giudizio di non aver convocato il "Consiglio grande" tuderte a proposito della variante del Prg di Ponte Rio, convocazione richiesta da tempo. C'è l'eco di antiche stagioni, ma piuttosto che al ventennio Pagliochini sembra ispirarsi al marinaio bolscevico che sciolse l'Assemblea costituente di Pietrogrado dicendo: "La guardia è stanca". Chissà se gli amici di CasaPound gliela perdoneranno.

il fatto

Torture cinesi

13 marzo, ore 20.30, Piazza della Sinagoga a Perugia. Due ragazzi cinesi, appena usciti di casa per un giro in centro, vengono bloccati da un gruppo di sei o sette giovani italiani, che li apostrofano così: "I Cinesi sono cani stupidi. In ginocchio se no vi picchiamo. Andate a mangiare la merda". I due malcapitati tentano di allungare il passo, ma vengono raggiunti, gettati a terra, picchiati ripetutamente sulla testa. Due passanti riescono a far cessare il pestaggio, seguiti da altre minacce. In pronto soccorso i due sono medicati per ferie ed ecchimosi sul volto e sul corpo.

Immedie e molto nette le prese di posizione delle istituzioni locali. "Perugia è una città accogliente - è la posizione dell'amministrazione comunale di Perugia - in cui la comunità cinese si sta integrando sempre più e meglio. Non possiamo che condannare l'episodio e dire che Perugia non è questo". La presidente della Regione Catuscia Marini insiste e precisa: "Si tratta di un fatto gravissimo e sarà mia cura scrivere una lettera di scuse all'ambasciatore cinese a Roma, sottolineando che la comunità umbra, da sempre caratterizzata da spirito di accoglienza e solidarietà intende prendere le distanze da quanto è avvenuto, anche alla luce del fatto

che da decenni ospita un gran numero di cinesi iscritti all'Università per stranieri". Al coro si uniscono il rettore dell'Università italiana Moriconi e quello della Stranieri Paciullo, nonché i partiti democratici e le organizzazioni sindacali.

Due elementi accomunano le prese di posizione citate. Il primo è il ruolo importante della comunità cinese, da cui provengono in effetti un migliaio di studenti, distribuiti tra conservatorio (80), università per stranieri (oltre 400), università italiana (40) e accademia di Belle arti (300 su 550 iscritti complessivi).

L'enfatizzazione della "buona integrazione" e del "pieno rispetto e la laboriosità" (parole queste ultime di Marini) che caratterizzerebbero la comunità cinese umbra esprime forse anche una (legittima) preoccupazione di non inimicarsi una importante fonte di ricchezza. L'altro elemento, che suscita ben più forti perplessità, è l'insistenza sul carattere accogliente, alieno dal razzismo e dall'intolleranza, che sarebbe nel dna di Perugia e dell'Umbria. Il discorso sottinteso è: brutto episodio ma isolato. Con le dovute differenze, è lo stesso atteggiamento assunto dal sindaco di Macerata dopo il raid criminale di Traini, che ha portato addirittura a chiedere di non svolgere la manifestazione an-

tifascista già programmata. E che ha portato la giunta comunale perugina - che adesso afferma che "Perugia non è questo" - a non partecipare alle proteste (e anzi a tacere del tutto) contro le scritte pro Traini apposte sotto il murale che ricorda Paolo Vinti in via Cartolari. Si tratta di meri esorcismi. Che il razzismo non è questione di casi isolati è ormai evidente, come è evidente che il clima sociale e politico ne sia sempre più intossicato. Risale a domenica 18 marzo la notizia degli insulti rivolti dal pubblico di casa agli avversari durante Gualdo Casa Castalda-Collepieve. Ad un fallo da espulsione di un giocatore della squadra ospite dagli spalti ne sono arrivate di tutti i colori: "a voi servirebbero i forni", "siete venuti con i barconi e con i barconi dovete tornare", "siete tutti neri di merda". C'è da notare che la partita era valida per il campionato regionale allievi (16 anni), quindi presumibilmente il pubblico era in massima parte composto da genitori. Nel dopopartita il presidente del Gualdo Casa Castalda Rinaldini ha rintuzato le polemiche con una bella autocertificazione: "Cori razzisti a Gualdo? Non ci crede nessuno". E così, di minimizzazione in minimizzazione, l'Umbria aperta e solidale, francescana e accogliente, si ritrova la Lega al 20%.

Assemblea pubblica sul dopo voto

Ripartire da zero

Stefano De Cenzo

Sono solo elezioni, titolavamo nel numero scorso. Il risultato, però, è stato tale da provocare un vero e proprio rivolgimento, nel Paese e anche nella nostra regione. Molti hanno giocato con le definizioni scrivendo che l'Umbria rossa è tornata verde, ma stavolta boschi e prati non c'entrano nulla, piuttosto è il verde della Lega di Matteo Salvini che colora da nord a sud la regione. Analisti e politologi fanno a gara per interpretare ciò che è accaduto e ipotizzare quello che potrebbe accadere nel prossimo futuro, con le elezioni amministrative e regionali. Alcune di queste interpretazioni appaiono fondate e convincenti, altre meno.

Per quello che ci riguarda, prima ancora di fornire la nostra, abbiamo sentito la necessità di promuovere un incontro pubblico venerdì 16 marzo per discutere insieme, a partire da un'analisi dettagliata del voto, di quanto avvenuto e, soprattutto, per cercare una strada comune per tentare di ripartire, nella convinzione che la totale sconfitta della sinistra ci chiami tutti in causa. Hanno risposto al nostro invito una trentina di compagne e compagni, non tanti ma nemmeno pochi, segno che nonostante tutto c'è ancora la voglia di confrontarsi e di capire. Quella che segue è la sintesi di quanto emerso.

Vittoria indiscutibile

Stavolta il risultato non lascia possibilità di interpretazioni bizantine. Il vero vincitore delle elezioni in Umbria è la Lega che, ancora residuale nel 2013, ottiene il 20% dei consensi. Come è stato possibile? C'è chi sottolinea che, in assenza di un radicamento territoriale, il voto a Salvini sia stato alimentato dall'incessante e ininterrotta pressione dei media sul tema della insicurezza legata all'immigrazione. Una pressione che amplifica, sino a deformarla, una realtà che, pur non priva di problemi, non sarebbe tale da giustificare un simile consenso. Una riprova di ciò potrebbe essere rappresentata dal fatto che Umberto, dove la Lega è stata molto presente per la questione della moschea, è uno dei pochissimi comuni maggiori dove il centrosinistra, seppure di un soffio, mantiene il primato. Insomma secondo questa tesi il voto a Salvini sarebbe effetto di un trascinarsi generale e non di una specificità umbra. Ad ogni modo la vittoria è innegabile. Il discorso si fa più complesso intorno al Movimento 5 stelle. Non tanto perché ci si interroghi sui motivi che di fatto, al di là delle percentuali relative, li inchiodino in Umbria al risultato del 2013, quanto piuttosto perché - su questo hanno concordato tutti gli intervenuti - non è più possibile liquidarli come fenomeno transitorio e perché dentro al movimento continua ad esserci tanta sinistra. Lega e 5 stelle, insomma, sono una cosa ben diversa. Naturalmente nessuno nega, e i flussi stanno a di-

mostrarlo, che anche Salvini abbia pescato a sinistra, sicuramente più dall'area moderata che da quella estrema, ma l'atteggiamento da tenere nei confronti di queste due forze deve essere ben diverso: respingere l'avanzata fascio-leghista e cercare punti di contatto, nonostante le molte ambiguità, con i 5 stelle. C'è chi si spinge più avanti e, con rabbia e amarezza, afferma che davanti alla scomparsa della sinistra il Movimento finisca per essere, in futuro, l'ultimo baluardo della democrazia.

La fine di un sistema

Impietosa è l'analisi della sconfitta del Pd e dei suoi alleati. Siamo di fronte a un voto che se sul piano nazionale boccia l'arroganza del renzismo e delle sue controriforme, la politica delle "grandi intese", su quello locale segna la fine di un sistema che non è più in grado di dare riposte, di cogliere le contraddizioni che emergono dai territori e di governarle. E' vero che il voto politico non è quello



amministrativo ma al momento, e tenendo conto del fatto che questo scossone arriva dopo diversi e ripetuti segnali, ipotizzare un'Umbria governata nella sua quasi totalità da forze non più di centro-sinistra non è azzardato. C'è ancora qualcuno che, di fronte alla evidente crisi economica e sociale che colpisce la regione, si meraviglia che la gente non voglia più votare Pd? E' questa la domanda che si impone. La crisi di sistema, peraltro, non risparmierebbe neppure i corpi intermedi, a partire dalle organizzazioni sindacali in difficoltà in tutte le principali vertenze aziendali e sostanzialmente incapaci di difendere l'occupazione. Da qui un voto di rabbia e protesta. L'Umbria, peraltro, appare a qualcuno un laboratorio interessante, una regione sempre più "meridionalizzata" che però sceglie di preferire le ricette leghiste a quelle dei 5 stelle. Il discorso sul Pd, poi, inevitabilmente, si sposta sulla immediata congiuntura, le dimissioni di Renzi, la scelta dello "stare all'opposizione" che tutti, o quasi, criticano fino a giudicarla risibile per un partito da sempre governista. Sta di fatto

che il percorso per la composizione del nuovo governo sarà lungo e accidentato e non è da escludere che, al di là dei proclami, alla fine per pressioni e vincoli esterni, nazionali e internazionali, il quadro politico finirà per ricompattarsi dando vita ad un governo istituzionale.

La sinistra non c'è più

Tuttavia, e non poteva essere altrimenti, la discussione si fa più accesa e più sofferta quando si passa ad analizzare le cause della disfatta della sinistra. Qualcuno cita l'ultimo editoriale di Pintor dell'aprile 2003, qualcun'altro si spinge ancora più indietro nel tempo affermando che la sinistra era già morta con la fine del primo governo Prodi, causata da Rifondazione comunista. C'è poi chi fa proprio il titolo di un articolo di Marco Revelli uscito sul "manifesto" all'indomani del voto, la sinistra se n'è andata da sé, a rimarcare le responsabilità collettive e il fatto che nessuno può chiamarsi fuori.

La lista delle possibili cause è lunga: l'incapacità di cogliere le contraddizioni in atto e di rappresentare le nuove e crescenti povertà, una sorta di "cretinismo" elettorale che insiste nel riprodurre cartelli che gli elettori percepiscono come pezzi di quello stesso sistema che intendono rifiutare, candidature imposte dall'alto e sbagliate, l'introiezione del leaderismo imposto a suo tempo da Berlusconi, la storica e cronica tendenza a dividersi che ha avuto ultimo esempio nel fallimento del percorso del Brancaccio, un linguaggio e un immaginario superati che impediscono di parlare alle giovani generazioni, e via di seguito. Si può, nonostante tutto, continuare a impegnarsi per una ricostruzione della sinistra? Si deve, è stata la risposta unanime dei presenti, ma è necessario sul serio, e una volta per tutte, far seguire alle parole i fatti. Questo significa avviare un lavoro che non potrà che essere lungo, in primo luogo di studio di ciò che avviene intorno a noi senza la presunzione di interpretare tutto all'interno di modelli interpretativi precostituiti che, come si visto, non funzionano più. Prendere atto che il consenso popolare e quello dei giovani si dirige altrove e fuggire da qualunque, peraltro inutile, tentativo di recuperarlo strumentalmente. Se per fare questo è bene astenersi dal partecipare alle prossime tornate elettorali non si dovrà avere timore di farlo.

In questo percorso lungo e complicato, questo giornale, può essere, crediamo, uno strumento non inutile, sempre che sia in grado di funzionare da catalizzatore di forze, da promotore, insieme ad altri, di iniziative, di momenti di studio e confronto. Giunti a questo punto non esistono scorciatoie e alternative non ce ne sono, se non il ritirarsi in casa.

Parole Batosta

Jacopo Manna

Il vocabolo *batosta* è attestato per la prima volta abbastanza presto, ossia nella *Teseida* di Boccaccio (1340), quando viene descritto il combattimento tra alcuni cavalieri che si contendono uno stendardo: "Quivi di spade e di baston ferrati / era sì grande la batosta e tale, / che molti ve ne furon magagnati / né stata v'era nel campo cotale". Nel Trecento dunque batosta vuol dire "scontro", significato che si manterrà a lungo anche se questa parola ama nascondersi come un fiume carsico: dopo Boccaccio infatti si inabissa e non sembra più testimoniata, salvo ricomparire di lì a due secoli, sempre in area fiorentina, quando il letterato Benedetto Varchi la adopera come sinonimo di "lite fra due persone"; poi più niente fino al Settecento in cui un paio di autori secondari la riutilizzano nel medesimo senso. Alla scomparsa del quale deve avere contribuito in modo determinante Manzoni, che nei *Promessi Sposi* del 1827 usa *batoste* per indicare le discussioni fra l'invadente donna Prassede e la povera Lucia Mondella (che gioca in difesa), ma nell'edizione del 1840 la rimpiazza con *baruffe*. E infatti quando il termine riappare, appena quattro anni dopo, il toscanesimo poeta Giuseppe Giusti lo sta usando per descrivere un attacco della malattia che di lì a poco l'avrebbe portato alla tomba: siamo cioè già al secondo (e oggi prevalente) significato, quello di "brutto colpo", fisico e non solo. Perché accanto al primo percorso questo vocabolo sembra avere condotto una vita parallela: nel 1833 il *Dizionario militare italiano*, opera postuma del torinese Giuseppe Grassi, purista e conservatore, registra *batosta* definendola sia "combattimento" che "rissa confusa e senza sangue": subito dopo però viene riportato "batostare" nel senso di "battere con macchine murali una terra, un riparo", cioè attaccare e distruggere le fortificazioni nemiche, con un senso di annientamento che nelle altre accezioni del vocabolo manca. Dev'essere il gergo militare ad avere imposto il significato più cruento, quello di "scontro armato con gravi perdite", che ha finito per sostituire interamente quello più antico di "lite" o "zuffa". A ben pensarci entrambi i significati erano leggibili già in Boccaccio: la *Teseida* narra dei due fraterni amici Arcita e Palemone che, invaghiti della stessa donna, se la contendono in una specie di microscopica e feroce guerra privata, un conflitto su scala ridotta nel quale ognuno dei due comanda un drappello di cavalieri. Troppo poco per chiamarlo battaglia, ma l'esito può risultare comunque drammatico visto che Arcita, vincitore sul campo ma gravemente ferito, sposa in punto di morte la dama contesa stabilendo che, una volta rimasta vedova, passi a nuove nozze con Palemone, perdente ma illeso. C'è qualcosa di stranamente familiare in questa storia di amicizie rotte, rivalità insanabili e giochi al massacro che si conclude, più che con una vittoria, con una *non sconfitta*; c'è qualcosa di molto cupo nelle metamorfosi di un vocabolo capace di passare dal senso di "litigio" a quello di "malattia mortale". Quanto all'etimologia, non c'è modo di ricostruirla con esattezza: molto probabilmente in *batosta* c'è la stessa radice di *battere*; considerato che questo verbo significa sia "sconfiggere" che "malmenare", direi che possiamo accontentarcene.

sottoscrivi per micropolis

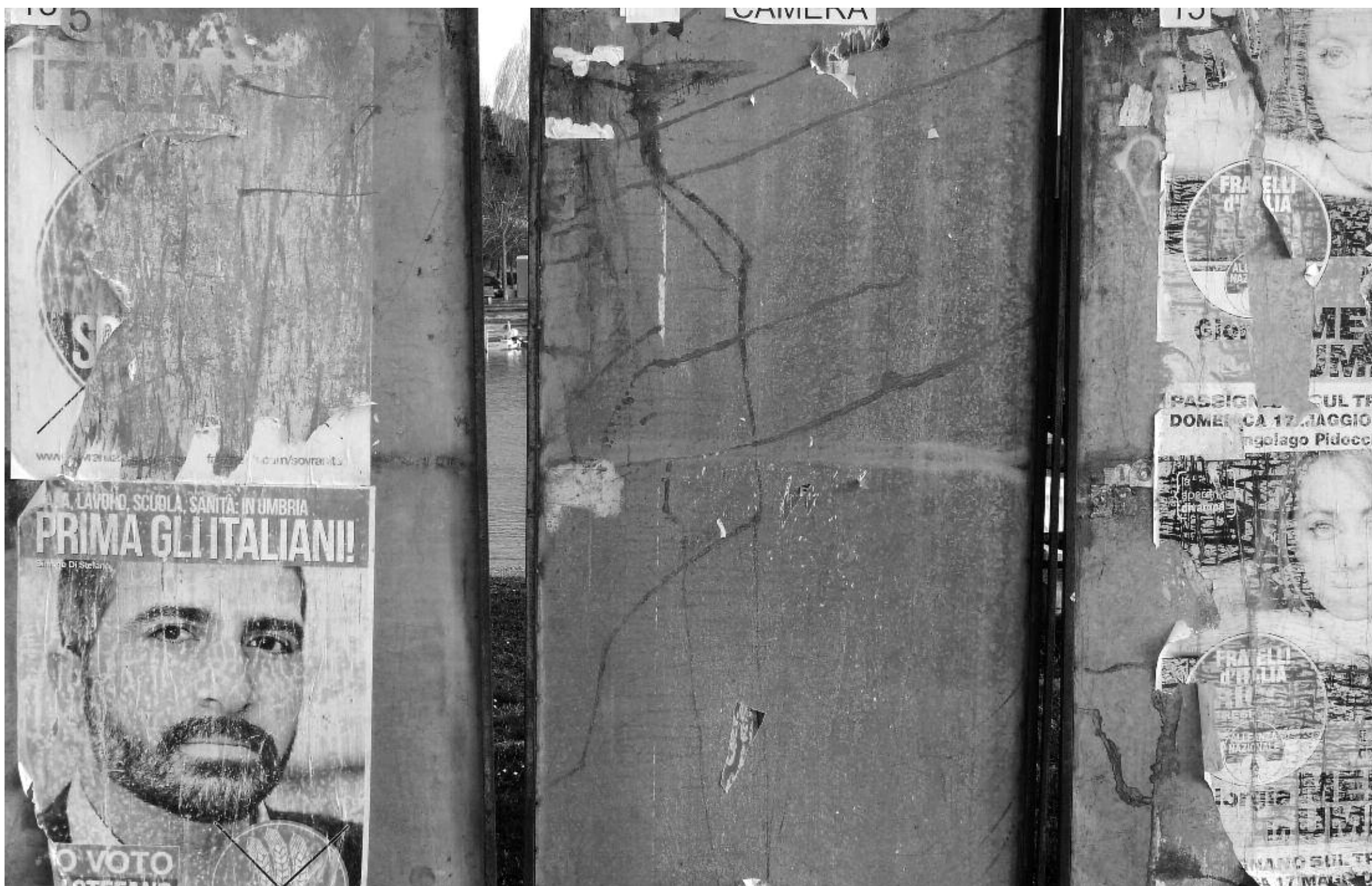
Totale al 20 febbraio 2018: 9026 euro

Giorgia Ballarani 30 euro; Fabio Bettoni 200 euro; Renato Covino 300 euro;

Spi Cgil Umbria 500 euro; Giuseppe Torcolini 50 euro;

Totale al 20 marzo 2018: 10106 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o
BNL Perugia Agenzia 1 Coordinate IBAN IT970010050300100000013112



Elezioni politiche

L'Umbria espugnata

Franco Calistri

Il dato nazionale

Le elezioni del 4 marzo ci consegnano due forze politiche ormai sul viale di un lento ma inesorabile tramonto, Pd e Forza Italia; due in crescita, Lega e Movimento 5 stelle, ed una sinistra che delude le aspettative, sia Liberi e uguali che Potere al popolo; in conclusione un parlamento senza chiare maggioranze, un rischio di ingovernabilità. Questo è il frutto, tra l'altro, di una legge elettorale progettata e pensata per mettere fuori gioco il Movimento 5 stelle e che, per eterogeneità dei fini, si è ritorta esattamente contro i due principali artefici di questa macchinazione, Forza Italia e Partito democratico.

Il dato più eclatante è sicuramente quello del Pd che con 6.134.727 voti (solo Italia Camera, Valle d'Aosta esclusa) arretra di 2.511.307 voti rispetto al risultato del 2013, scendendo dal 25,4% al 18,7%. Ancora più pesanti sono, però, le perdite di Forza Italia, che scende da 7.332.134 voti del 2013 a 4.590.774, lasciando sul campo 2.741.360 voti (dal 21,6% al 14,0%). Questo cupo scenario cambia se dal risultato delle due forze politiche, si passa a quello delle coalizioni di riferimento. Per il centrosinistra le tre liste di appoggio (+Europa di Emma Bonino, Civica popolare di Lorenzin e Italia Europa Insieme), raccolgono 1.346.079 voti andando ben oltre il risultato ottenuto nel 2013 dalla lista di Centro democratico (314.128 voti). Grazie all'apporto di queste liste le perdite per la coalizione

di centrosinistra sono sempre pesanti ma dai 2 milioni e mezzo del solo Pd si riducono a poco meno di un milione e mezzo di voti (dal 26,3% del 2013 al 22,8%, il risultato del centro sinistra 2013 è calcolato al netto di Sel), anche se il non superamento della soglia di sbarramento dell'1,0% per le liste Civica popolare di Lorenzin e Italia Europa Insieme ne vanifica il risultato in termini di apporto alla rappresentanza parlamentare.

Va invece decisamente meglio per il centrodestra che vede l'arretramento di Forza Italia più che compensato dall'avanzata delle altre tre componenti, a partire dalla Lega che ottiene 5.691.921 voti compiendo rispetto al 2013, un vero e proprio balzo in avanti di 4.301.387 (1.390.534 i voti nel 2013), passando dal 4,1% al 17,4%, superando Forza Italia e diventando così la prima forza della coalizione. Buono è il risultato di Fratelli d'Italia che con un incremento di 540.214 voti passano dal 2,6% al 4,4% (da 886.350 voti del 2013 delle liste Fratelli d'Italia e la Destra a 1.426.564 del 2018). In crescita anche Noi con l'Italia-Udc che sale dai 314.582 voti, ottenuti nel 2013 dalle 5 liste minori centriste della coalizione di centrodestra, a 428.298 (dallo 0,9% all'1,3%). Nel complesso il centrodestra passa dal 29,2% al 37,0% e si posiziona come prima forza politica del Paese, staccando di 14,2 punti quella di centrosinistra.

Il Movimento 5 stelle incrementa i propri consensi di circa 2 milioni di voti, passando da 8.691.406 voti del 2013 (25,6%) a 10.697.994 (32,7%), diventando il primo partito a livello nazionale. Da qui il *busillis* dei due vincitori, diretta conseguenza di una legge che spinge verso l'opzione coalizione nella parte uninominale (232 seggi Camera e 116 al Senato) ma prevede liste concorrenti nella parte plurinominale (389 seggi alla Camera e 193 al Senato). A questi vanno poi aggiunti i 12 seggi Camera e 6 Senato riservati al voto degli italiani all'estero, che vengono assegnati con metodo proporzionale e voto di preferenza; un evidente pasticcio senza fine. C'è tuttavia da sottolineare che con questa seconda e netta vittoria, il Movimento 5 stelle si accredita come attore politico, non più interpretabile come momento passeggero catalizzatore di tensioni di protesta (il movimento dei *Vaffa*) ma forza politica a tutto tondo con una sua precisa fisionomia e un forte radicamento territoriale.

E proprio sul piano territoriale il voto ci restituisce un'Italia dai contorni preunitari, nettamente divisa in due, con il meridione (Regno delle due Sicilie e Stato pontificio) dove prevale nettamente il Movimento 5 stelle, con risultati che vanno dal 49,4% della Campania al 48,8% della Sicilia, a percentuali tutte al di sopra del 44% in Puglia, Molise e Basilicata. Il centrodestra conquista tutto il Lombardo-Veneto ed il

Regno sabauda, attestandosi al 48,1% in Veneto, al 46,9% in Lombardia, al 40,8% in Piemonte, penetrando al centro con il 36,8% in Umbria, il 33,1% in Emilia Romagna. Il centrosinistra battuto ovunque regge solo nel Granducato di Toscana con il 33,7%, ma con un centrodestra al 32,1%, e, grazie all'apporto della Sudtiroler Volkspartei, in Trentino Alto Adige (43,4%). Si assiste alla scomparsa delle "regioni rosse" nelle quali i partiti di centrosinistra contano poco più del 30,0%, superati dalle liste di centrodestra.

Questa netta divisione tra un Centro nord a maggioranza centrodestra ed un meridione a maggioranza 5 stelle non è casuale ma è da mettersi in rapporto con il tipo di proposte avanzate dai due schieramenti. Infatti se nella *pars destruens* i programmi dei due schieramenti sono abbastanza simili (abolizione e/o profonda revisione della legge Fornero e del Jobs act, blocco delle frontiere e rimpatri), in quella *costruens*, si differenziano in modo marcato. Centrodestra e Lega in campagna elettorale hanno molto puntato sulla flat tax, forma di tassazione dei redditi regressiva che piace molto alle piccole imprese ed in generale ai percettori di redditi medi e medio alti, per lo più localizzati nel Centro nord. Vessillo dei 5 stelle è stata invece la proposta del reddito di cittadinanza, che interessa soprattutto le fasce più povere e i disoccupati, concentrati al sud.

La lista di sinistra Liberi e uguali con 1.109.198 voti ottiene sostanzialmente gli stessi voti conquistati da Sel nel 2013, all'epoca alleata del Pd, attestandosi al 3,4% (3,2% Sel nel 2013), un risultato sicuramente deludente rispetto alle aspettative della vigilia, quando i sondaggi la davano tra il 5 ed il 6%, il che, peraltro, evidenzia nello specifico la scarsa presa sull'elettorato Pd delle ragioni della rottura operata dal gruppo Movimento Articolo 1 e, più in generale, dopo la sconfitta del 2008 della lista di Sinistra arcobaleno, una seria difficoltà a costruire un progetto di sinistra di dimensioni tali da andare oltre la pura testimonianza. Il superamento della soglia di sbarramento del 3% rende comunque possibile la presenza di una rappresentanza in Parlamento (14 deputati e 4 senatori).

Infine passando alle componenti radicali di sinistra e destra si registrano, sempre rispetto al 2013, andamenti diversificati. Potere al popolo, Partito comunista, Per una sinistra rivoluzionaria, Lista del popolo per la Costituzione, nel complesso raccolgono 515.210 voti (1,6%), registrando rispetto al risultato 2013 di analoghe formazioni una perdita di 344.818 voti (-40,1%). All'interno di questa galassia Potere al Popolo da sola conquista 370.320 voti pari all'1,1%. Al contrario si assiste ad un allargamento dell'area di consenso della destra radicale (CasaPound e Italia agli italiani), che tra il 2013 ed il 2018 passa da 182.366 voti (0,5%) a 437.000 voti (1,3%), segnando un incremento attorno ai 250.000 voti, significativo ma non tale da consentire la conquista di una rappresentanza parlamentare.

In conclusione nessuna forza politica raggiunge la maggioranza in Parlamento: il centrodestra può contare su 265 deputati e 137 senatori, i 5 stelle su 227 deputati e 112 senatori, nel mezzo il centrosinistra con 122 deputati e 60 senatori. C'è poi Leu con 14 deputati e 4 senatori e infine 2 senatori e 2 deputati eletti con Movimento associativo italiani all'estero vicino al centrosinistra e con l'Unione sudamericana emigranti italiani di ispirazione centrista.

La situazione regionale

In Umbria si sono recati alle urne 525.978 elettori, il 78,2%, superiore al 72,9% della media nazionale, ma inferiore al 79,5% delle precedenti politiche. Per la prima volta dal 2 giugno 1946, elezioni per la Costituente, le forze politiche di sinistra e centrosinistra non sono più maggioranza nella regione. Con 140.665 voti la coalizione di centrosinistra si attesta al 27,5%, 9,3 punti dietro il centrodestra che con 188.073 voti raggiunge il 36,8%. Il centrosinistra per soli 66 voti è superato anche dal Movimento 5 stelle che ottiene 140.731 voti (27,5%). Liberi e uguali con 15.215 voti arriva al 3,0%.

All'interno del centrosinistra molto pesante è la sconfitta del Pd che con il 24,8% dei consensi (126.856 voti) non è più la prima forza politica, superato dal 27,5% dei 5 stelle e tallonato dal 20,2% della Lega. Rispetto al 2013, quando presero 168.726 voti, i democratici perdono 41.870 voti, un quarto del loro elettorato. L'arretramento rispetto al 2013 è di 7,3 punti percentuali, mezzo punto in più a quanto registrato a livello nazionale. L'analisi dei flussi, condotta dal dipartimento di Economia dell'Università di Perugia, evidenzia che in realtà la perdita di elettori tra 2013 e 2018 per il Pd è decisamente più consistente; circa 70.000 voti, che vanno soprattutto in tre direzioni: Movimento 5 stelle (30.000 voti), Lega (oltre 17.000 voti) e non voto (16.000). Abbastanza marginale (attorno ai 2.500 voti) il voto in uscita a sinistra in direzione di Leu. Perdita parzialmente bilanciata da un flusso in entrata costituito da circa 22.000 elettori provenienti da Scelta civica e altre liste di centro del 2013. Questo ingresso di voti centristi, osservano i ricercatori dell'Università di Perugia, ha come conseguenza un "cambiamento significativo della composizione elettorale di questo partito" cui corrisponde un cambiamento di composizione sociale del corpo dell'elettorato democratico e "che verosimilmente contribuisce anche a rafforzare la tendenza verso un suo insediamento territoriale che privilegia le aree urbane piuttosto che le periferie e le zone rurali". L'analisi dell'articolazione territoriale del voto (si veda più avanti) sembra confermare

questa ipotesi. Nel complesso, tenendo presente anche l'apporto delle altre liste, che tutte assieme raccolgono 13.809 voti (2,7%), la coalizione di centrosinistra si attesta sul 27,5%, arretrando rispetto al 2013 di 29.573 voti, pari a 4,9 punti percentuali.

All'interno della coalizione di centrodestra non indifferenti sono le perdite di Forza Italia che quasi dimezza i consensi scendendo da 102.329 a 57.638 voti (-43,9%, -44.961 voti), passando dal 19,5% all'11,9%. Come nel caso del Pd, la perdita di voti tra il 2013 ed il 2018 è in realtà più consistente: 52.000 voti che si riversano in gran parte verso la Lega (circa 35.000) ed in misura molto più ridotta verso Fratelli d'Italia (6.000) e i 5 stelle (5.000); mentre i circa 8.000 voti in entrata provengono in buona parte dalle liste di centro presenti nel 2013. Di fatto in questo 2018, a livello regionale come nazionale, si assiste alla "liquidazione" del polo di centro formatosi nel 2013 attorno alla figura dell'ex premier Mario Monti e che in Umbria con 50.555 voti si era attestato al 9,6%. Questi voti centristi sono rifluiti, quasi in parti eguali, nel Pd e in Forza Italia.

In moderata crescita Fratelli d'Italia che passa dai 20.018 voti del 2013 a 25.146 (dal 3,8% al 4,9%, + 5.496 voti), mentre non va molto bene Noi con l'Italia-Udc, che con 2.503 voti (0,5%) ottiene meno della metà dei consensi raccolti nel 2013 dalla sola Udc (6.796), a conferma della crisi del progetto centrista. A compiere il grande balzo in avanti è la Lega che con 103.056 voti diventa anche in Umbria la forza principale



del centrodestra (54,8% dell'intera coalizione). Rispetto al 2013 avanza di 99.975 voti, passando dall'0,6% al 20,1%. La Lega riesce a raggiungere questo risultato catalizzando sulla sua lista elettori di tutte le aree politiche, dai 5 stelle (28.000 voti) al Pd (17.500 voti), a Forza Italia (26.000), ma soprattutto è l'unica forza politica a sfondare il muro dell'astensionismo: dei 33 mila tornati al voto per queste elezioni, quasi 20 mila hanno infatti votato Lega.

Il Movimento 5 stelle con 140.731 voti (27,5%) sostanzialmente resta inchiodato al risultato del 2013, migliorando di appena uno 0,3%, ma perdendo circa 2.228 voti. Nonostante questo calo, complice il crollo del Pd, diventa anche in Umbria la prima forza politica. I flussi in entrata, circa 40.000 voti, sono quasi tutti di provenienza Pd, in piccola parte da Forza Italia (5.000) e, significativamente, anche da sinistra (attorno ai 2.000 voti). Quelli in uscita vanno prevalentemente in direzione Lega (28.000) ma c'è anche un ritorno al non voto (circa 7.000). I 5 stelle, quindi, non solo continuano a non sfondare ma, a differenza di quanto evidenziato a livello nazionale, appaiono non ancora ben radicati piuttosto come "snodo di passaggio (ruolo di 'traghetto') di elettori delusi provenienti da altri partiti (di entrambi gli schieramenti tradizionali)" e prevalentemente destinati alla Lega. Deludente il risultato di Liberi e uguali che con 15.215 voti si ferma al 3,0%, qualche decimo di punto al di sotto del dato medio nazionale, conquistando circa 1.557 voti in meno rispetto al risultato ottenuto dalla sola lista di Sel nel 2013. Potere al Popolo, ottiene 6.733 voti, pari all'1,3%. Se sommiamo i due risultati abbiamo

un totale di 21.948 voti pari al 4,2%, che è pressapoco il risultato ottenuto nel 2008 dalla Sinistra arcobaleno (19.888 voti), incrementato di quel paio di migliaia di voti che l'analisi dei flussi indica come provenienti dal Pd, a significare che la sinistra in Umbria, dopo la sconfitta del 2008, non è ancora riuscita a trovare una sua strada ed una sua dimensione.

Sempre a sinistra il Partito comunista con 4.521 voti si attesta su una percentuale dello 0,9% nettamente superiore allo 0,3% nazionale. All'1,32% (8.827 voti), percentuale superiore anche in questo caso al dato nazionale, si collocano le due liste di estrema destra, CasaPound e Italia agli Italiani.

I risultati a livello territoriale

La circoscrizione regionale Umbria è stata divisa in 3 collegi uninominali Camera (01 Perugia, 02 Foligno, 03 Terni) e due collegi uninominali Senato (01 Perugia, 02 Terni). In tutti vincono i candidati sostenuti dal centrodestra. Camera: Perugia 35,4% contro 30,3%, Foligno 37,4% contro 27,0%, Terni 37,5% contro 25,4%. Senato: Perugia 36,1% contro 29,8%, Terni 38,6% contro 25,7%. Si va da un distacco minimo di 5 punti, Perugia Camera, ad uno massimo di 12 punti, Terni Camera.

Immaginando di sostituire il voto politico a quello amministrativo nei 16 centri umbri con popolazione superiore ai 15.000 abitanti, il centrodestra risulterebbe al primo posto in 13 città: Assisi con il 43,2%, Bastia con il 38,6%, Città di Castello con il 40,8%, Corciano con il

legia le aree urbane rispetto ai centri minori, alle aree rurali e periferiche.

Articolando il risultato elettorale per aree territoriali (i 12 comprensori economico-urbanistici della vecchia programmazione regionale) ad esclusione dell'area dell'Eugubino Gualdese, nella quale con il 34,6% prima forza politica sono i 5 stelle, in tutte le altre prevale il centrodestra: Alta valle del Tevere 38,5% contro il 30,3% del centrosinistra, Perugia 35,3% contro 30,8%, Assisi-Bastia 41,0% contro 24,8% ed i 5 stelle al 26,8%, Folignate 36,1% contro il 29,8%, Trasimeno-Pievese 33,7% contro il 33,5%, Tuderte 41,2% contro il 26,3%, Spoleto 41,2% contro il 25,1%, Valnerina 50,3% contro il 23,7%, Orvietano 35,1% contro il 30,2%, Amerino Narnese 39,5% contro il 24,4% ed i 5 stelle al 28,6%, Ternano 36,6% contro il 24,8% ed i 5 stelle al 29,8%.

La rappresentanza parlamentare

Nel 2013 i 16 seggi spettanti all'Umbria (9 deputati e 7 senatori) erano così distribuiti: 9 al Pd (5 deputati e 4 senatori), 3 al Movimento 5 stelle (2 deputati ed 1 senatore), 2 al Partito della libertà (1 deputato ed 1 senatore) e 2 a Scelta civica-Monti (1 deputato ed 1 senatore). Nel 2018 la situazione risulta radicalmente modificata: 9 parlamentari vanno al centrodestra (4 senatori e 5 deputati), 4 al Pd (2 senatori e 2 deputati), al palo resta il Movimento 5 stelle con 2 deputati ed 1 senatore.

Il voto del 4 marzo segna dunque per l'Umbria una sorta di deciso spartiacque: da territorio politicamente contendibile da parte del centrodestra, come si era manifestato già nelle tornate amministrative precedenti, a partire da quelle del 2014, a territorio espugnato.

E' interessante, e meriterà ulteriori riflessioni, che a battere il centrosinistra non sia stato innanzitutto il Movimento 5 stelle ma il centrodestra, seppur trainato dalla sua componente, almeno apparentemente, meno accomodante, la Lega. Per cui dal voto esce sconfitto il Pd con il suo sistema di potere ma anche le vecchie componenti del centrodestra, da sempre interpreti a livello regionale di una sorta di "opposizione di sua maestà".

Al tempo stesso si assiste allo sfaldamento del blocco sociale di riferimento del Pd, che per altro ci ha messo del suo emarginando la componente socialista e i radicali. Ma su questo risultato pesa anche un disagio sociale profondo e diffuso di una regione che è entrata mal messa nel tunnel della crisi e rischia di uscirne peggio, che non trova risposte adeguate da parte del governo regionale, la cui azione pare essere tutta concentrata a nascondere la polvere sotto il tappeto, ma quando con la polvere ci sono anche le macerie l'operazione diventa più complicata. Certo la storia elettorale dell'Umbria ci insegna che una cosa è il voto politico, altra cosa è quello amministrativo, che vede le forze di centrosinistra posizionarsi su percentuali superiori ai risultati delle politiche, complice anche un marcato astensionismo di parte dell'elettorato di centrodestra. Pur tuttavia per gli inquilini di Palazzo Donini si preparano tempi molto difficili.



Terni Dibattito surreale

Marco Venanzi

Siamo di fronte a una svolta "storica". Alla fine dell'Umbria rossa, al crollo del socialismo appenninico: è caduta la giunta di sinistra guidata da Leopoldo Di Girolamo, alle elezioni del 4 marzo i ternani hanno votato per Lega e M5s, il Pd sta implodendo, Leu e le altre forze politiche di sinistra sono diventate marginali; il populismo ha conquistato insomma la città dell'acciaio. Tutte cose che negli anni scorsi avevamo intuito e scritto, ma, purtroppo, *nemo propheta in patria*.

La situazione è confusa perché nel bene e nel male sono saltati gli schemi del passato e si va verso le elezioni comunali di maggio, almeno per ora, senza un quadro chiaro. E' improbabile che si arrivi, come avevamo auspicato, a un'alleanza di forze repubblicane e democratiche, a un blocco costituzionale di sinistra in grado di combattere il populismo sul suo terreno e riconquistare la città: con il Pd "a stracci" sarà difficile per quest'area politica andare oltre la pura e semplice testimonianza. Con queste condizioni la partita, se non altro al ballottaggio, sarà tra il centrodestra egemonizzato dalla Lega e il M5s: sarà tutta interna ai populistici. Surreale è la discussione intrisa di toni messianici e tutta interna alla borghesia ternana su una possibilità liberale, su un secondo Ciaurro, ipotesi che non tiene conto del contesto e della realtà della città. Come nel *Deserto dei Tartari* di Buzzati, i liberali ternani di buona famiglia e di palato raffinato sono rimasti per decenni a presidiare la Fortezza Bastiani, a scrutare con il binocolo le sterminate steppe in attesa dei Tartari.

Hanno collaborato, mediato, partecipato, assunto ruoli politici e amministrativi nelle giunte di sinistra e nelle amministrazioni pubbliche in attesa del crollo, del cambio di fase, quando finalmente sarebbero usciti allo scoperto come nuova classe dirigente e guidato la città. Hanno letto tanti libri e mandato giù bocconi amari nell'attesa del riscatto finale. Ora che tutto crolla e che si tratta finalmente di combattere il nemico a viso aperto scoprono come Giovanni Drogo di essere invecchiati, consumati dalla routine e dall'attesa, inabili alla battaglia: a combattere i tartari saranno altri, più giovani e forti, cioè i populistici.

Perché il problema di cui non tengono conto i nostri amici borghesi è che i ceti operai e popolari ternani non hanno in genere optato per soluzioni liberali: la vittoria di Ciaurro è avvenuta in un contesto del tutto diverso ed è stata un'eccezione. Se guardiamo all'ultimo secolo, i ternani sono stati repubblicani, anarchici, socialisti, fascisti, comunisti, democristiani; ora sono divenuti leghisti e grillini. Hanno votato, insomma, con atteggiamento gattopardesco, per partiti di massa che hanno cercato di rappresentare, in alcuni casi realmente in altri fintamente, i loro interessi (cose sempre concretissime come il lavoro, la salute e la casa). Le forze liberali se vogliono costituire un'alternativa reale ai populistici devono imparare dal Novecento perché altrimenti difficilmente avranno un seppur minimo consenso in città. L'area politica liberale potrà essere un argine al centrodestra a guida leghista o ai grillini se non resta chiusa in una visione elitaria di pura testimonianza ma se riesce a parlare a tutti.

E' comprensibile che le forze liberali vogliano marcare le differenze con il Pci e i suoi eredi ma dovrebbero almeno guardare alla matrice popolare e democratica della Dc, a Giustizia e Libertà, a Carlo e Emilio Rosselli, a Emilio Lussu e al Partito d'Azione più che alle più trite dottrine postmoderne e post-ideologiche e ai miti del turbo capitalismo in salsa italiana: tutte cose apprese sui libri o in "viaggi sentimentali" *lastminute* in città europee e americane. Sta di fatto che per ora il campo è in mano ai leghisti e ai grillini: la realtà, infatti, sta superando l'immaginazione anche a Terni.

Perugina, raggiunto l'accordo per gli esuberanti Dismissione lenta

Oswaldo Fressoia



Scriviamo mentre si sono appena concluse le assemblee di tutti i turni di fabbrica per l'approvazione dell'accordo che sindacati e Rsu hanno siglato con Nestlé, quasi a sorpresa, proprio perché fino a pochi giorni prima, i toni erano rimasti ben accesi e le distanze parevano incolmabili. Tanto che il "Corriere dell'Umbria", ne aveva colto lo spunto per due beceri articoli contro il sindacato che "fa politica" e che "pensa soprattutto a se stesso", nonché per suggerire ai lavoratori di non farsi "abbindolare". Ecco fatto, ora si tranquillizzi: Nestlé, alla fine l'ha spuntata e l'ennesimo ridimensionamento della vecchia Perugina - 364 lavoratori "tagliati" - è praticamente passato, nonostante un assai diffuso e rassegnato malessere.

La vertenza era iniziata dopo l'accordo dell'aprile 2016 che quasi da subito l'azienda aveva cominciato a disattendere. Il piano industriale di Nestlé avrebbe dovuto rilanciare il marchio Perugina nel mondo grazie soprattutto al Bacio ma cedendo alcune produzioni storiche (la caramella Rossana e i biscotti di lusso Ore liete), in contrasto con il piano del sindacato che tendeva invece, ad ampliare la diversificazione produttiva onde superare il lavoro stagionale, ovvero la storica criticità di Perugina. L'accordo venne comunque accettato soprattutto perché - si affermava - non sarebbero stati toccati i livelli occupazionali; ciò anche grazie al Patto di solidarietà che sindacato e Rsu erano riusciti ad imporre per gestire gli ammortizzatori sociali, ovvero distribuendo la cassa integrazione, a turno, fra tutti i lavoratori.

In realtà, dopo pochi mesi Nestlé, pur mantenendo l'impegno di 60 milioni di investimenti, denunciava uno "squilibrio occupazionale" da risolversi assolutamente allo scadere (giugno 2018) degli ammortizzatori sociali.

Da lì la vertenza risoltasi solo in queste ore con i 364 "esuberanti strutturali", senza i quali - dice il management aziendale - sarebbe stato minato l'equilibrio economico-finanziario e quindi le possibilità di business dello stabilimento di San Sisto.

Va detto che non ci troviamo di fronte a provvedimenti brutali e anche il linguaggio, i modi sono accuratamente soft: gli esuberanti sono accompagnati da congrui paracadute sociali, sia quelli previsti dalla legge, che quelli offerti dall'azienda al fine di incentivare l'esodo: 31 hanno accettato il prepensionamento incentivato, 85 hanno da subito accettato di lasciare con un indennizzo di 60 mila euro, 130 hanno accettato la trasformazione del rapporto di lavoro in

part-time (su 150 ipotizzati) con indennizzo di 25 mila euro a testa, il resto, invece, dovrebbe venire ricollocato, con contratti a tempo indeterminato, in aziende del territorio (non oltre i 50 km di distanza) con un incentivo di 30 mila euro per ognuno e con la garanzia che se dovessero venire scaricati dalla nuova azienda, prima dei 14 mesi pattuiti, Perugina li riprenderebbe come stagionali.

Dopo un primo momento di diniego assoluto a farsi ricollocare, nella speranza di riottenere la cassa integrazione in deroga, ora ci sarebbero invece circa 80 lavoratori disponibili ad accettare. Infatti Nestlé e il Ministero dello sviluppo economico hanno assolutamente escluso il rinnovo della deroga, se non per quei pochi che, alla fine, non dovessero trovare posto nelle aziende vicine.

Tutto risolto allora? Non sappiamo. Rimangono da definire i dettagli, e quei 86-87 lavoratori ancora da ricollocare che potrebbero (*in cauda venenum?*) veicolare un malessere che comunque rimane diffuso, a fronte di sacrifici certi e prospettive incerte se non inesistenti, e che trova espressione in un Comitato resilienza operai Perugina che continua ad opporsi, criticando fra l'altro, e non senza qualche ragione, il fatto che l'accordo sia stato discusso con i lavoratori dopo la firma, invece che prima.

Criticabile o meno "si tratta di un accordo di gestione, imposto da rapporti di forza, e da un contesto politico ed economico a noi sfavorevole" ci dice Luca Turcheria della Rsu - "il dato incontrovertibile è che il declino di Perugina continua, lento e inesorabile". E, ci viene da aggiungere, per molti versi ormai prevedibile dopo la sterzata strategica di Nestlé che, non da ora, va nella direzione della specializzazione di ogni suo stabilimento in un solo specifico prodotto. E così è stato anche per San Sisto che da azienda dolciaria a trecentosessanta gradi fino a qualche lustro orsono, si configura ormai come fabbrica di sola cioccolata, con l'inevitabile e crescente rischio di diventare una variabile dipendente delle strategie della Nestlé. Non si deve dimenticare, infatti che la multinazionale svizzera copre praticamente tutti i settori dell'industria alimentare, si muove dentro un'ottica globale e, come tutte le multinazionali, poco (o niente) tiene in conto le esigenze, la storia, i bisogni del territorio che le ospita, il quale è invece costretto a subirne i contraccolpi anche occupazionali, nonostante gli accordi che di volta in volta, dopo essere stati laboriosamente raggiunti, possono venire, come abbiamo visto, repentinamente rigettati.

A conferma di ciò, Turcheria ci racconta anche come dall'ultimo incontro del Coordinamento aziendale europeo, che raccoglie le rappresentanze sindacali di tutte le unità produttive del Gruppo, sia emerso che Nestlé-mondo giudica troppo basso il +2,4% di profitti realizzati l'anno scorso e induce gli investitori e gli azionisti a spingere per tagliare i settori meno redditizi.

Se su un fatturato di 97 miliardi all'anno di franchi svizzeri, solo il 6% proviene dal settore dolciario che, fra l'altro, è l'unico in perdita, rispetto agli altri due (gli alimenti salutistici e quelli animali) che invece guadagnano, prevedibilmente la tendenza sarà quella del ridimensionamento (fino alla chiusura?) del comparto. "Delle 22 fabbriche dolciarie in Europa, ne rimarranno in piedi - aggiunge ancora il sindacalista - se va bene, circa la metà".

Insomma è entrata ormai in crisi la più volte dichiarata propensione di rimanere agganciati ad un grande gruppo multinazionale quale garanzia di prospettiva e di sviluppo. E' forse l'ora di cercare nuovi acquirenti? Non sappiamo, ma pure in questo caso si continuerà a vivere pendendo, sempre più dalle labbra altrui. Siamo invece convinti della necessità, soprattutto in una situazione di crisi acuta come questa, di politiche industriali, a livello nazionale e locale, capaci di rapportarsi da pari a pari, con realtà complesse come le aziende multinazionali che, per chi non lo avesse ancora capito, essendo governate ormai da algoritmi matematici e da management sempre più intercambiabili, intendono la globalizzazione come mera ricerca di aree di produzione, prive di alcun vincolo sociale (nonché ambientale ed etico), nei confronti dei territori e le comunità che le ospitano, da abbandonare poi quando loro vogliono, dopo averle spremute.

Gli esempi sono innumerevoli, in Italia e nel mondo, ma ciò non scalfisce la percezione e il senso comune - questa è la grande vittoria, culturale, della destra in questi anni - che si tratti di un fatto sgradevole, ma naturale, come un terremoto.

Brilla anche in questa occasione l'insipienza delle istituzioni locali, completamente impotenti e succubi, quando non genuflesse ai potentati economici che si affacciano in Umbria, nonché assolutamente subalterne ai governi, più o meno "amici", anch'essi ideologicamente e fattivamente prони alle "naturali" logiche di mercato. Ma questo è un "buco nero", uno dei tanti, diciamo, che anche a sinistra viene continuamente rimosso.

Ancora Foligno e non solo



Valle del Menotre

Il viaggio è stato curato
da Renato Covino

Se dovessimo stare a quanto ci hanno detto gli interlocutori fin qui interpellati la fotografia di Foligno si presenta con luci ed ombre. La città ha superato la crisi meglio delle altre, non è economicamente prostrata, ha un apparato industriale di qualità, conferma il suo ruolo di rilevante centro commerciale. Contemporaneamente, tuttavia, è una realtà senza testa dove l'insieme delle classi dirigenti ha subito un percorso di progressivo scadimento per quanto riguarda la politica e dimostra un sostanziale "nicodemismo" per quello che concerne le élite economiche, sociali, culturali. Su questa dicotomia si gioca il futuro, le possibilità di uscita della crisi o l'appiattimento sulla realtà umbra. Ma è proprio così? O meglio, è solo così?

Ambiente, mobilità e territorio. Viltà e interessi

Secondo Angelo Velatta, attivo nel mondo ambientalista, esiste una forbice tra le grandi potenzialità di Foligno e del suo territorio e la sua quotidianità, che appare largamente al di sotto delle aspettative. Il caso della mobilità è da questo punto di vista esemplare. Il parco macchine è obsoleto e il trasporto pubblico locale, escluse le fasce scolastiche, praticamente inesistente. C'è, rispetto alla mobilità, una sorta di *laissez faire* che continua a provocare fenomeni pericolosi per l'ambiente e la qualità urbana. Dal 2012 al 2016 in città le polveri sottili si sono mantenute per 35 giorni al di sopra del limite consentito, allo stesso livello di Terni. Il problema è di scelte. Se si lasciano circolare le auto in città e si consente l'uso delle masse legnose per il riscaldamento, senza tener conto delle procedure di efficientamento previste, peraltro, da Arpa e Regione, l'esito non può che essere questo. Se si entra poi nello specifico si scopre che i collegamenti del trasporto pubblico locale sono esclusivamente tra periferia e centro. Sono inesistenti quelli tra periferia e periferia, mentre la montagna è sostanzialmente isolata. C'è insomma un'assenza di visione, di un

patto con la comunità, che si tramuta in un taglio di risorse e in un servizio che solo eufemisticamente può essere definito insufficiente.

La stessa situazione si verifica per quello che riguarda la raccolta e la gestione dei rifiuti, che per la Valle umbra è tra i peggiori dell'Umbria. Per la differenziata Foligno è al 61% a Spoleto al 43%. La Valle umbra servizi, società a capitale pubblico cui è affidata la raccolta e la gestione dei rifiuti, si colloca ad un livello che si attesta verso il basso. Peraltro la frazione organica viene drenata con criteri che appaiono perlomeno discutibili: viene raccolta male e gli scarti che produce sono enormi, dato questo che fa aumentare i costi. In questa situazione gli obiettivi posti regionalmente per il 2018 non sembrano raggiungibili: la riorganizzazione è solo sulla carta e tende a diluirsi nel tempo. In tale quadro la Vus si configura come una sorta di bancomat per i comuni associati. A ciò va aggiunto il fatto che la discarica di Sant'Orsola a Spoleto è ormai in via di esaurimento e si porrà a breve la questione di dove collocare i rifiuti, dato questo di non semplice soluzione e comunque destinato a far lievitare i costi. In sintesi il servizio è costoso e scadente e si ripercuote sulle tasse che i cittadini sono costretti a pagare. In questo quadro va posta la questione del costruendo biodigestore a Casone, che dovrebbe produrre biogas. Come si afferma in una nota della Regione l'impianto dovrebbe lavorare oltre le esigenze del territorio di pertinenza dell'Ati 3, ossia attrarre rifiuti da altre aree umbre ed italiane. Del resto ciò era evidente dal progetto che prevedeva che venissero trattate 55.000 tonnellate contro una raccolta di materiali nell'area di 17.000. Ciò contraddice la logica dell'autosufficienza basata su piccoli impianti. Si rinuncia anche alla frazione organica di qualità. In questa dimensione la differenziata non è il criterio informatore della raccolta, ma diviene un elemento aggiuntivo e, per alcuni aspetti, decorativo. In conclusione non

c'è il governo dei processi da parte del Comune e delle sue partecipate, il know how viene esternalizzato, come l'intervento in settori strategici.

Mobilità e rifiuti sono due settori essenziali per la vivibilità del territorio e della città che potrebbero dar luogo a esperimenti virtuosi come quelli di mobilità dolce (a piedi, in bicicletta) favoriti dalla stessa configurazione orografica, sostanzialmente pianeggiante, della Valle umbra. Ciò permetterebbe la diffusione di ciclabili e di percorsi pedonali, lungo i quali si colloca un fitto reticolo di emergenze paesaggistiche, che non necessiterebbero di grandi infrastrutture. Qualcosa è stato fatto, ma i progetti sono tutti rimasti a metà. Non ci sono servizi né segnaletica, né una cura e una manutenzione costante dei percorsi.

Del resto è quanto avviene anche per le aree protette. Si fanno i progetti, si entra nelle misure europee e poi si riesce a far funzionare nulla o poco. Così è stato per il sistema Colfiorito e con il progetto Cultura 2000 che coinvolgeva Pale, Sassovivo e la Valle del Menotre. Tutto si muove in una visione parcellizzata che non definisce un quadro d'insieme e nel migliore dei casi produce spot turistici scarsamente efficaci. Ciò si riflette anche nelle competenze amministrative che, per quello che riguarda queste tematiche, è stato spaccettato in tre assessorati e in tre uffici, producendo deleghe parcellizzate ed una sottoutilizzazione del personale.

Tutte le infrastrutture ciclabili devono essere appaltate e ciò avviene con una lentezza esasperante e spesso produce realizzazioni non sempre utili con un dispendio di soldi pubblici superiore alle necessità. Dietro a questi fenomeni c'è anche un elemento di non conoscenza o, quando questa viene prodotta dalle associazioni, di non utilizzazione dei risultati raggiunti. Insomma il progetto Foligno città ciclabile non funziona come non funzionano i percorsi di partecipazione resi obbligatori dalle normative su tale tema e su

un Viaggio in Umbria

quello della pedonalità. Ciò vale anche per quanto riguarda l'Agenda urbana per la quale sono previsti 6 milioni di interventi. Le associazioni vengono sentite, ma non sono soggetti decidenti con diritto di veto: sono ridotti a portatori d'interessi. Non sono chiamati a intervenire sulle politiche del settore, ma a rispondere a logiche parcellizzate che riguardano i desiderata del mondo che rappresentano. Tutto ciò rientra, anche in questo caso, in una scelta: la città e il territorio devono apparire più che essere, lo spazio va utilizzato più che vissuto, reso fruibile ai cittadini. Per dirla con un vecchio filosofo francese, Henri Lefebvre, viene usato, prodotto e costruito dai poteri. In ultima istanza dal capitalismo. In questo caso l'amministrazione locale non svolge e non vuole svolgere nessuna attività di regolazione e di contenimento. Anche questo è un segno dei tempi.

La politica degli eventi e la smobilitazione dei presidi culturali

Ed è un segno dei tempi anche quello che ci descrive Roberto Lazzarini, operatore culturale che si occupa soprattutto di cinema, il quale ci racconta il progressivo ritirarsi delle amministrazioni comunali negli ultimi anni dalle attività culturali. Ci parla di una sorta di dismissione di iniziative e di attività che deriva dalla filosofia delle esternalizzazioni, per un verso, e dalla progressiva rarefazione delle risorse, dall'altro. Una parabola esemplare è quella della rassegna Scolpire il tempo che il Comune ha finanziato con un contributo oscillante tra i 10.000 ed i 20.000 euro dagli anni novanta del secolo scorso. Ebbene, dopo la cura del governo Monti, è scomparsa, come del resto altre iniziative culturali e formative. Allo stesso modo è stata fortemente ridimensionata Segni barocchi, che prendeva a pretesto la Quintana per affrontare un secolo controverso come il Seicento, proiettando la città oltre i confini municipali, la cui nascita provocò un acceso dibattito sia nell'amministrazione locale che nella sinistra.

Al contrario ha preso piede la Festa di scienza e filosofia, sull'onda di manifestazioni analoghe sviluppatesi in tutta Italia, ma anche perché il Comune ci mette ben poco: i servizi ed il patrocinio.

Ciò disegna anche un'altra parabola: gli enti locali non hanno più una presenza di promozione e d'impulso nei confronti della cultura cittadina. Le lodi che vengono rivolte all'associazionismo sono il frutto dell'ideologia della sussidiarietà che però, in questo caso, costa molto poco all'ente locale e che in ogni modo provoca la smobilitazione dei presidi culturali che sono stati abbandonati o affidati alla buona volontà di singoli e associati. In tal senso le politiche municipali della sinistra si configurano come zelanti esecutrici della filosofia liberista. In passato, peraltro, costruire presidi significava definire forme istituzionali all'interno delle quali si esercitava la partecipazione. Quando si parla di "ricco tessuto associativo" in realtà si parla di una rappresentazione mentale al cui interno si manifestano forme di protagonismo e clan di relazioni amicali. Di fronte alla cultura dei ceti dominanti che godono di appoggi economici di qualche rilevanza, le isole associative non riescono ad affermarsi, non fanno rete, sono finti circuiti di partecipazione culturale. Ciò spiega la mancanza di ideazione, di una visione di ciò che dovrebbe essere una politica culturale in città.

Cresce il peso di circuiti amicali e notabili, come nel caso del Ciac, promosso e finanziato dalla Fondazione Cassa di risparmio. Proposto come scelta in direzione della contemporaneità, il Museo di arte contemporanea viene

Ciac Foligno



in realtà gestito come sorta di galleria privata e riflette i gusti del curatore. Sono esclusi coloro che si interessano di arti figurative e visive, soprattutto giovani aperti alla sperimentazione, non ha nessuna attività laboratoriale e di formazione. Insomma anch'esso rientra in quel circuito che privilegia l'evento nei confronti delle strutture. L'unica realtà che si sottrae a tale circuito vizioso è il Laboratorio di scienze sperimentali dove ancora si riesce a coniugare didattica e ricerca.

D'altro canto le stesse strutture promosse negli ultimi decenni da privati riuniti in associazione soffrono di una sorta di autoreferenzialità. E' il caso dell'Associazione Orfini Numeister, costituita nel 1993 e che prende il nome dall'incisore e dal prototipografo che

la concezione tradizionale della libreria. Si è tentato di affermare compiutamente tale idea nel 2006, prendendo in affitto l'ex cinema Astra. Il salto è avvenuto sotto l'onda di un successo crescente e si è infranto di fronte ad una crisi devastante.

Sono arrivati in città i *franchising* delle grandi catene (Giunti e Mondadori), si sono diffuse le vendite on line, c'è stata in città, come in tutta Italia, una diminuzione dei lettori e si sono inceppati i percorsi di ricambio degli stessi. Soprattutto non c'è stato nessun aiuto da parte dell'amministrazione locale per quanto riguarda i locali di vendita. La richiesta di affittare ad un prezzo convenzionato l'ex foyer del teatro Piermarini si è infranta contro procedure e normative che se avan-



a Foligno stampano per la prima volta la *Divina Commedia*. Si tratta di bibliofili e amanti delle glorie e delle eccellenze culturali municipali, alla ricerca di quelle che Luciano Bianciardi chiamava le origini della città. Una forma di autorappresentazione che al di là del localismo rappresenta una forma di resistenza, una risposta di intellettuali o di amanti della cultura a cui non è stato dato mandato. Per contro crollano altri luoghi della cultura. La chiusura dell'ex libreria Carnevali, dopo un cinquantennio di attività, ne è un esempio. Si è trattato di un tentativo, messo in piedi venti anni fa dagli acquirenti della libreria dello storico libraio folignate, di costruire una gestione culturale sociale, di modificare

taggiano cooperative e associazioni, penalizzano imprese private, anche se sui generis, come le librerie. In conclusione anche una antica e per alcuni aspetti gloriosa libreria è scomparsa dal panorama cittadino della terza città dell'Umbria, per ignavia dei suoi amministratori e nell'indifferenza dei cittadini. Si dirà che è il destino delle piccole e medie librerie, che è frutto dei processi di globalizzazione e di concentrazione, ma è anche un sintomo di riduzione della libertà, dell'assenza di risposte alle forme di monopolio della cultura, ormai detenuto da grandi gruppi editoriali, il segno di una riduzione dei processi di autonomia che negli anni passati si era cercato di affermare in città.

Prove di resistenza 1

Una storia in controtendenza è, invece, quella che ci racconta Maria Segatori.

Dal 2001 opera a Foligno la Casa dei popoli, associazione che ha come obiettivo la convivenza pacifica e la cooperazione tra cittadini folignati e cittadini di altra provenienza geografica. Dal 2004 si è costituita ufficialmente come associazione di volontariato e dal marzo 2016 è iscritta al registro regionale delle associazioni di promozione sociale. E' una struttura fondamentale gestita da donne che si è fortemente impegnata nel dialogo con le comunità straniere presenti in città attraverso molteplici attività e iniziative. Lo sforzo è stato quello di rendere protagonisti gli stranieri; l'impegno principale è quello della mediazione linguistica e della conoscenza delle culture altre attraverso il cinema e non solo. L'attività si è articolata in laboratori teatrali, in incontri pubblici, in eventi simbolici come la Giornata in memoria della schiavitù, volta a puntare l'obiettivo sulle forme di schiavitù moderna, nella collaborazione con le scuole al fine di promuovere l'interculturalità e il rispetto tra culture diverse. Forte la collaborazione con altre associazioni cittadine. In sintesi un complesso di iniziative che si è mosso e si muove lungo un discrimine tra iniziativa sociale e impegno culturale e che ormai si è andato strutturando in un arco pluriennale.

Dal 2015 la Casa dei popoli ha attivato un corso di italiano per migranti presso il laboratorio didattico dell'Officina della memoria, volto all'ottenimento del permesso di soggiorno per i migranti. Accanto alle attività istituzionali c'è ne sono altre più informali, fatte di solidarietà minuta, azioni volte a superare vincoli burocratici posti alla presenza dei migranti nel territorio nazionale, le vischiosità e i vincoli della legislazione. Particolare attenzione si è dedicata ai rifugiati e ai richiedenti asilo presenti a Foligno, non solo al fine di agevolare la comunicazione, ma anche per evitare loro di finire in condizione di povertà e di illegalità. L'insegnamento della lingua e della cultura italiana è legata al Centro provinciale per l'educazione degli adulti che rilascia le idoneità relativamente alla conoscenza della lingua e con cui la Casa dei popoli ha una convenzione.

Maria Segatori ci descrive le difficoltà della gestione dei rifugiati e dei richiedenti asilo derivanti dalle nuove normative emanate dai poteri centrali. Il settore è regolato dal Sistema protezione richiedenti asilo e rifugiati (Sprar) che distribuisce i migranti che fuggono dalle zone di guerra tra i Comuni che aderiscono al Sistema. Il Comune di Foligno è tra quelli che hanno aderito. Lo Sprar prevede piccoli centri di raccolta gestiti dalle associazioni che, nel nostro caso, sono la Caritas, l'Arci e il Cidis. Per ogni migrante vengono attribuiti alle associazioni, che hanno costituito una associazione temporanea di scopo, 35 euro. Il numero degli assistiti è irrisorio, circa 40. Data la latitanza dei Comuni il Ministero dell'interno ha previsto anche Centri di accoglienza straordinaria, che prevedono l'uso di strutture ricettive. Le risorse a disposizione sono minori e, tuttavia, il numero degli assistiti è maggiore. A Foligno si utilizza qualche albergo e il dormitorio della Caritas, non esistendo un dormitorio comunale. Ciò non risolve affatto tutti i problemi. Solo per fare un esempio la presenza di immigrati a Foligno oscilla tra le 3.000 e le 4.000 persone con due centri di cultura islamica. Né l'assistenza risolve le questioni dei permessi di soggiorno che vengono delegate in gran parte alle associazioni di volontariato.

In realtà il Comune, che ha dimostrato maggior disponibilità di altri enti locali verso lo Sprar e di avere attenzione e cura nei confronti dell'emergenza, non riesce a fare politica sul problema. Lo sforzo si concentra tutto sul rispetto delle procedure e dei protocolli. Non è mai stato fatto su questo tema un rendiconto alla città, non si sono mai innescati percorsi di partecipazione che rendano edotti i cittadini di quello che si fa, dell'entità del fenomeno, delle misure adottate per gestirli. Insomma la questione non diviene mai un problema di cui tutta la comunità si fa carico, con il risultato che finito il progetto specifico le associazioni ed i loro operatori tornano a casa, mentre permangono le paure spesso ingiustificate, la sindrome di un assedio che non c'è. Il fenomeno viene gestito come pratica di ordinaria amministrazione, senza una visione politica e soprattutto lasciando all'oscuro i folignati di quanto sta realmente avvenendo. Senza volerlo un assist alle pulsioni xenofobe e razziste.

Prove di resistenza 2

La Casa dei popoli è un'esperienza ormai consolidata, un nodo di rete intorno al quale ruotano persone, altre realtà associative e che, intorno ad una tematica specifica, ha costruito un'attività ed un progetto culturale. E', peraltro - come si è già detto - una struttura dove operano principalmente donne, segno di un loro protagonismo crescente, che hanno strutturato un'iniziativa politica sociale di indubbia rilevanza. Diversa, ma per molti versi analoga, è l'esperienza dell'Anpi associazione molto più antica che, tuttavia, negli ultimi anni sta cambiando fisionomia e pelle, sia a livello nazionale che locale. Ne parliamo con Stefano Mingarelli, giovane avvocato che oggi la presiede.

L'Anpi folignate ha un'ottantina di iscritti. Dopo la decisione nazionale di ammettere anche persone che non avevano partecipato alla Resistenza ha allargato la sua presa tra giovani. L'età media si è abbassata. Finora l'attività si è concentrata su due filoni. Il primo rappresentato dalla celebrazione delle ricorrenze antifasciste (il 25 aprile, il 16 giugno, data della liberazione della città, il ricordo di personalità più o meno importanti della resistenza politica e militare al fascismo); il secondo costituito da un'opera di divulgazione nelle scuole dei valori della guerra di Liberazione e della Costituzione. Il tentativo che attualmente si sta facendo è quello di aprirsi all'esterno. Ci sono buoni rapporti con la rete degli studenti medi, si sta cercando di costituire un comitato antifascista, con partiti, sindacati, mondo associativo. Ciò anche di fronte ad una rinascita di gruppi fascisti. CasaPound è presente a Foligno con una sede, conta 30-40 aderenti, attrae giovani e soprattutto giovanissimi. Il raggruppamento fascista si è presentato alle elezioni totalizzando nei seggi del comune un numero di voti di poco inferiore di quello di Potere al Popolo.

I motivi di questa ripresa fascista sono molteplici, ma in primo luogo Mingarelli li individua negli effetti della lunga crisi economica e sociale che ha investito anche Foligno. Di fronte ad una situazione ritenuta generalmente buona con un'industria che tira e un commercio, soprattutto quello legato alla grande distribuzione, che non sembra avere problemi, il presidente dell'Anpi parla di una crisi sociale invisibile, che non si percepisce, che resta nascosta. Accenna ad un incontro con i responsabili della Caritas che hanno raccontato come gli utenti ai loro servizi siano progressivamente mutati nell'ultimo decennio. Coloro che prima ricorrevano alle loro mense, che richiedevano i pacchi viveri erano sostanzialmente gli immigrati o operai che avevano perso il lavoro o che non ce la facevano ad arrivare a fine mese. Oggi si rivolgono alla Caritas italiani che in precedenza facevano parte del ceto medio: professionisti, commercianti, piccoli imprenditori che

hanno chiuso la loro attività. I potentati economici ovviamente se ne fregano, il Comune - che pure sembra aver chiuso in attivo il suo bilancio - ha lasciato, nonostante l'emergenza, invariato l'investimento nel sociale. La politica culturale è stata delegata alle associazioni. Ed è soprattutto a queste che l'Anpi si è rivolta per costituire il Comitato antifascista (Rete degli studenti, Libera, l'Arco Subasio che ha una casa del popolo ancora attiva in un quartiere cittadino, la Casa dei popoli, Emergency, ecc.). I risultati ottenuti sono stati quelli di fare un po' di controinformazione, la passeggiata antifascista a cui hanno partecipato alcune centinaia di persone, un presidio di fronte a una iniziativa di CasaPound a Sant'Eracleo, una protesta contro le affissioni abusive dello stesso raggruppamento fascista. E, tuttavia, nonostante gli sforzi, Mingarelli ammette che la ripresa di un fascismo militante non è vista come un problema. Non c'è, insomma, una sensibilità ed una ripulsa di massa. D'altro canto CasaPound non fa solo propaganda, ma interviene anche su questioni concrete. Alimenta paure, ma distribuisce anche pacchi di pasta e generi

amministrativi e i suoi quadri, ma sono in crisi anche le classi medie, quel mondo di professionisti che pure per lungo tempo aveva avuto un ruolo centrale in città.

La crisi economica ha provocato una disarticolazione di questo mondo: sono diminuiti i fatturati e sono aumentati i costi. Molti studi tecnici sono stati chiusi a causa della crisi dell'edilizia e i professionisti del settore (geometri, architetti, ingegneri) hanno trovato lavoro in imprese edilizie, anch'esse in calo di fatturati. In altri termini si assiste ad una discesa verso il basso di questi ceti che si trovano in difficoltà, che hanno perso la loro autonomia, il loro ruolo, la voglia di mettersi in gioco, di partecipare all'amministrazione della cosa pubblica o, almeno, proporre idee ed ipotesi di lavoro. Ciò che in altri termini è andato decadendo è il senso del vivere comune, della città come luogo del dibattito e anche dello scontro politico e sociale. E' prevalsa la ricerca di soluzioni individuali, la rassegnazione, la falsa consapevolezza che c'è ben poco da fare. Ciò spiega anche - al contrario del passato - la scarsa attenzione alle tematiche antifasciste che è an-

che attraverso vari generi (dal rock alla sonorizzazione di film), con l'organizzazione di concerti a cui segue, dopo lo spettacolo, la cena. Più marginale è invece l'attività cinematografica, i soci della cooperativa non sono esperti del settore. Essa si basa su apporti eterni come la rassegna Astrazioni curata da Roberto Lazzarini. In occasione di Young Jazz, curata da 12 anni dall'omonima associazione, è stata ospitata nell'ex cinema una rassegna cinematografica legata alle arti.

Quello dello Zut! è un tentativo di costruire percorsi interdisciplinari tra arti e linguaggi diversi. Quando chiediamo a Pergolari perché dopo una intensa attività fuori città lui e i suoi compagni di avventura abbiano deciso di tornare a Foligno, la risposta è stata emblematica. Ci dice "per avere una casa", per costruire un progetto inclusivo che attrezzi uno spazio e supporti organizzativi a disposizione di chi fa cultura in città. Le uniche sovvenzioni pubbliche intercettate sono quelle dello Stato per le residenze artistiche, finanziate per il triennio 2015-2017; qualche soldo è arrivato dal Comune per la rassegna teatrale React. Per tenere in equilibrio i bilanci è necessario affittare gli spazi anche per le

ricorrenze, gestire un bistrot che in realtà non è solo un'attività economica, ma spesso diviene un momento di convivialità e di confronto tra pubblico e artisti. In realtà, malgrado lo Zut! sia una risposta eccentrica rispetto alla cultura tradizionale, l'adesione della città non è mai mancata. La stagione teatrale è apprezzata in Umbria e in Italia. Gli spettacoli seguono un registro calibrato sul territorio. La formazione teatrale è aperta ad una pluralità di persone che vanno dai bambini agli anziani. Nonostante che ormai lo Zut! si configuri come una presenza stabile in città i fatturati sono esigui. Rispetto ad un investimento iniziale di 30.000 euro il fatturato annuo non supera i 45.000. Solo grazie a Garanzia giovani si è potuto assumere una persona. Resta immutata la volontà di fare un salto di qualità, di costruire attività e rapporti con l'insieme dell'associazionismo e del volontariato e con le stesse imprese. D'altra parte sono presenti in città e nel territorio diverse forme di associazionismo giovanile e non con cui la relazione è per molti aspetti naturale, si pensi a Dancity che organizza con successo un festival di musica elettronica.

Ritorniamo sulla spinta a tornare, a scegliere Foligno come sede di attività e luogo dove organizzare la propria vita. Pergolari ci spiega come il ritorno sia stato frutto di percorsi di vita, di legami personali e familiari, della volontà di costruire e di radicarsi in un luogo. Peraltro la base è stata sempre a Foligno, nonostante lunghi periodi di migrazione temporanea, specie a Ravenna. Quello che osserva, con occhio esperto e smaliziato, è tuttavia una effervescenza ed un fermento che si concentrano solo sulla produzione di eventi. E' la congiunturalità il tratto dominante, mentre non si afferma una progettualità di lungo periodo che produca percorsi strutturati e permanenti. L'esempio che porta è quello della "movida" e del suo successo. La sua sensazione è che se non si innescano percorsi di innovazione e proposte tale suc-

Spettacolo teatrale. Spazio Zut! Foligno



alimentari, ovviamente solo ad italiani. La questione che allora si pone non è solo quella di fare contropropaganda e azione antifascista, ma di incidere sul disagio con azioni concrete e coordinate delle associazioni di sinistra o ad essa facenti riferimento, a cui il presidente dell'Anpi rimprovera il fatto di essere rinchiuso solo nel proprio specifico.

Che il disagio ci sia, che le povertà aumentino è avvertito anche da strutture che sono distanti dalla tematica antifascismo-fascismo. E' l'esempio dei rioni della Quintana che, in alcuni casi, si proiettano nel sociale con azioni volte a ridurre il disagio. Si tratta, insomma, di togliere l'acqua in cui i neofascisti navigano, stare vicino alle persone che più hanno sofferto e soffrono la crisi. Del resto questa necessità di rispondere alla crisi e di riportare la gente a vedersi e ritrovarsi, si registra anche in fenomeni che ben poco hanno a che vedere sia con i valori che con la politica. E' il caso della cosiddetta "movida folignate", ossia della moltitudine di locali che si sono localizzati nel centro storico e che lo hanno, almeno nelle ore serali, ripopolato. E' questo anche un merito del Comune che ha concentrato le nuove licenze commerciali della città antica. Ebbene, il tasso di criminalità nel centro storico è diminuito. I protagonisti di questo processo sono imprenditori giovani che hanno investito sulla città e sulle sue potenzialità, ma che oggi devono fare un salto di qualità consorziandosi e aggiungendo a quanto già offrono una proposta culturale. Per fare questo sarebbe necessaria una classe dirigente che non c'è. Non solo oggi sono fuori campo i lavoratori di fabbrica tra cui in passato la sinistra aveva reclutato i suoi am-

che perdita di protagonismo e, soprattutto tra i giovani, assenza di memoria e sfiducia nel futuro.

Tornare a casa

Incontriamo Emiliano Pergolari nella sua sede di lavoro allo Spazio Zut! presso l'ex cinema Vittoria, lungo corso Cavour. E' uno dei quattro soci della cooperativa Gecite costituita nel 2014 che gestisce attività e i laboratori teatrali. Una cooperativa di giovani. I più anziani hanno quarant'anni. Alcuni di loro vengono da un'esperienza nata in città alla fine degli anni novanta del secolo scorso, il Feedback, locale dove si faceva musica e che ha rappresentato un luogo di socializzazione per i giovani, di cui ancora oggi aleggia il rimpianto. Pergolari e un altro dei soci, Michele Bandini, hanno fatto esperienze fuori città, in particolare a Ravenna nel Teatro delle Albe, una compagnia che opera in quella città.

La struttura consta di due locali: la platea dell'ex cinema - dove si svolgono gli spettacoli, gli eventi, le proiezioni - e la galleria, dove è ospitata una struttura di ristorazione in grado di fornire pasti e di organizzare aperitivi. L'ex cinema, di proprietà comunale, è stato affittato alla cooperativa al prezzo simbolico, data la localizzazione lungo il corso cittadino, di 500 euro mensili a cui vanno aggiunte le utenze. E' l'unica agevolazione pubblica data a Gecite che per il resto deve procedere da sola, inventandosi occasioni di reddito. L'idea da cui è nata l'iniziativa è stata quella di costruire un progetto legato alla città. Gli assi sono principalmente la produzione e la formazione teatrale. Accanto ad essi si colloca una rassegna musicale dal vivo

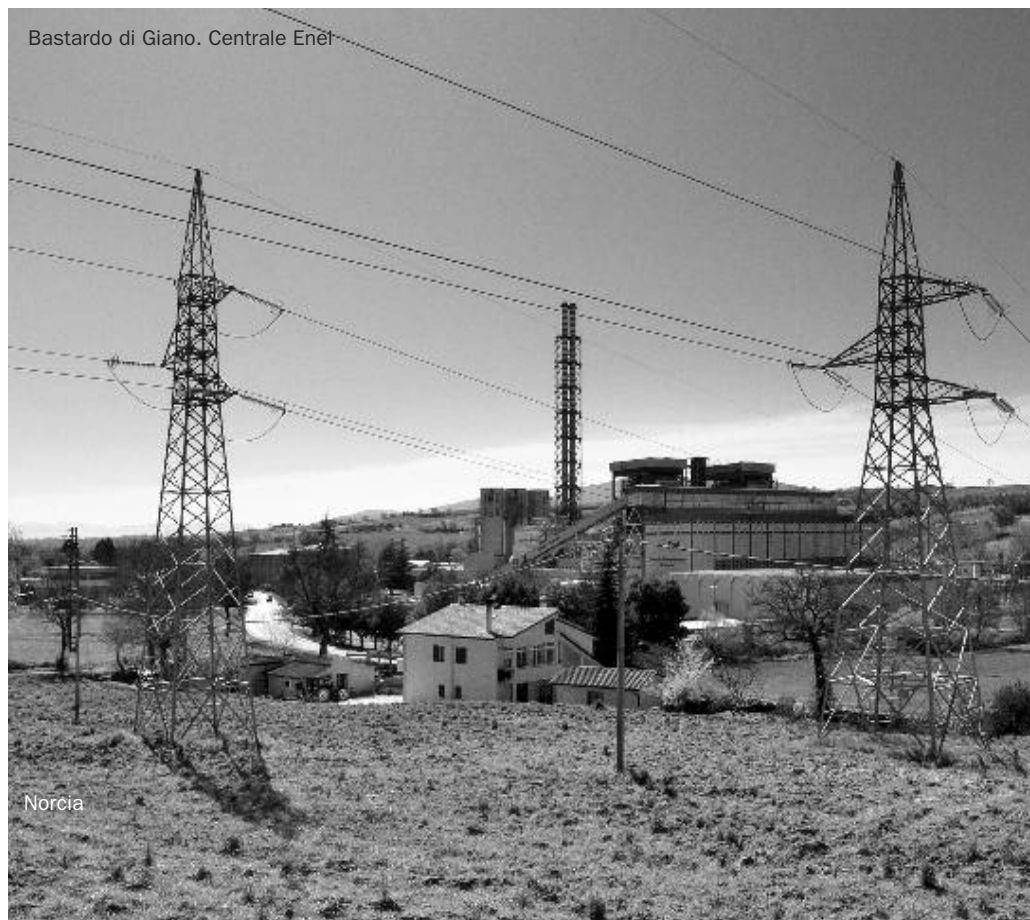


cesso sia destinato a deperire. Su tali tematiche l'amministrazione, ma più in generale la politica, è debole, non riflette, non offre opportunità, progetti unificanti, criteri informativi capaci di sviluppare in progressione un circuito ed una proposta culturale. Si moltiplicano festival, eventi, percorsi che vanno ognuno per conto suo, che non riescono a entrare in relazione tra loro.

Giovani in paese

La sperimentazione, le forme di protagonismo giovanile, non riguardano solo la città, ma si proiettano nel territorio, nei piccoli centri, anche se si orientano su terreni diversi e guardano al passato come radice del futuro. Comune è tuttavia lo sforzo di organizzare dove si è nati e si è cresciuti occasioni e motivazioni per rimanere. La dimensione è quella di una modernità accettabile che parta da risorse finora trascurate, in cui si coniughino tradizione e scienza, passato e lettura consapevole e critica delle emergenze territoriali. È il caso di un gruppo di giovani di Gualdo Cattaneo che hanno cercato e cercano di rompere l'isolamento e dare vitalità ad una realtà che tende a rinchiudersi, ad essere condannata ad un lento deperimento. Già, perché la chiusura o l'esaurimento di esperienze economiche oggi in crisi che in passato avevano rappresentato volani di sviluppo e occasioni di reddito rendono concreto il rischio di diventare un paese dormitorio, i cui giovani sono costretti a cercare lavoro altrove, ad emigrare. Le motivazioni su cui si è mossa questa realtà giovanile sono state l'attaccamento al paese e la ricerca di risorse che garantiscano un futuro all'altezza delle aspettative.

Sara Trionetti, venticinque anni, operatrice museale, guida ambientale escursionistica, impegnata nel volontariato, studentessa universitaria ed ex presidente della Pro loco, ci racconta la sua esperienza. La sua giornata non ha ritagli di tempo, si dipana in attività diverse che vanno dal lavoro presso il Ciac di Foligno, alle attività che si svolgono tra il luogo di residenza, Bastardo, e Gualdo Cattaneo. Ci parla della sua presidenza della Pro loco, una struttura di 150-160 soci, con un direttivo di giovani consiglieri (la loro età media era di 25 anni), che ha rappresentato una rottura e un percorso di attivizzazione di



una struttura tradizionalmente gestita da persone più attempate e giocata sostanzialmente sul locale.

Oggi questa esperienza si è conclusa. La Pro loco è rientrata nella "normalità". Essa è diretta da persone che hanno tra 45 e 50 anni, in maggioranza donne. Sono insegnanti, liberi professionisti, a volte persone che a Gualdo Cattaneo hanno una seconda casa dove vengono per le vacanze. In definitiva si è conclusa una fase di apertura, di rottura di muri e di separatezze, in cui l'iniziativa si è concentrata non solo sulla routine degli eventi, ma soprattutto sul tentativo di far funzionare quello che era stato realizzato dal punto di vista delle strutture negli ultimi decenni.

In particolare la Rocca di origine medievale, il cui primo impianto risale alla fine del X secolo e che era stata completamente ristrutturata a fine del 1400, ma anche la gestione del teatro, separata dalla programmazione degli spettacoli, per la quale il Comune stanziava annualmente 6.000 euro. Il tutto era regolato

da una convenzione triennale con il Comune per un contributo annuo di 39.990 euro. Gli operatori erano ricompensati con rimborsi spese. Accanto alla gestione delle strutture si sono collocate altre iniziative: dalle mostre temporanee alla valorizzazione delle cantine con la partecipazione alla Strada del sagrantino, ad eventi musicali, ad attività con i bambini.

L'impegno della Pro loco ha portato a raggiungere alla Rocca 2.200 ingressi, grazie anche al lavoro in rete con le strutture ricettive che hanno promosso il monumento. La riduzione delle disponibilità delle risorse comunali ha diminuito l'offerta e impedito un significativo sviluppo della promozione e rivitalizzazione del paese.

Ma al di là dei risultati raggiunti l'esperienza della Pro loco presieduta da Sara Trionetti, ha rappresentato un caso di resistenza da parte dei giovani. Ci racconta che per chi è alla ricerca di una prospettiva non è facile vivere nei piccoli centri. Il futuro è precario e non basta come antidoto l'essere affezionati ai luoghi, alla propria casa. Andare via non è una scelta, ma un'esigenza. D'altra parte il sistema di relazioni, le forme di socialità si sono modificate, le aspettative si sono ridotte, la ricerca di stimoli si orienta sempre più verso l'esterno. Un esempio di queste trasformazioni è il rapporto con la squadra di calcio. Un tempo era espressione del territorio, tutti andavano allo stadio per vedere giocare amici e parenti. Oggi il tifo langue, non è più oggetto di passioni e discussioni. Paradossalmente luogo di socialità è divenuto il cimitero dove tutti si incontrano, mentre continua ad essere centrale la Festa del patrono, il Beato Ugolino, che dà vita ad una serie di iniziative che si collocano tra agosto e settembre, tra cui la rievocazione dell'assedio dei perugini al castello.

Le radici di questo languore, su cui si infrangono le speranze e le volontà di giocare un ruolo e produrre elementi di novità, in parte derivano da motivazioni economiche, dall'esaurirsi di una esperienza che ha portato dall'estrazione della lignite, alla centrale termoelettrica, che oggi sopravvive come impianto di riserva quando non si riesce ad importare sufficiente energia dalla Francia. E' diminuita l'occupazione e l'indotto (i camionisti che trasportavano il combustibile). Quello che era un volano di reddito e di ricchezza va ad esaurirsi e la politica e l'amministrazione non riescono ad immaginare quello che verrà, a definire i percorsi di una diversa modernità.

La permacultura come scelta etica e ambientale

Tra chi prova a resistere, a rimanere sul territorio c'è Andrea Cimarelli, che ha iniziato su cinque ettari un'esperienza in agricoltura le-

gata alla permacultura, una variante del biologico di cui è un'espansione. Cimarelli definisce la bioagricoltura come un regime di produzione che tenta di ridurre il danno. Accanto ad esso si collocano le tecniche biodinamiche che, sull'impulso di un eccentrico autore austriaco Steiner, utilizzano un metodo analogo che non contempla la meccanizzazione ed usa come concime il letame delle vacche. Entrambi promuovono un'agricoltura che comunque punta ad entrare nei circuiti del mercato e che quindi tende a produrre quantità sufficienti per rispondere ad una domanda in crescita. La permacultura invece più che da criteri economici è guidata da principi etici.

I suoi teorici sono David Holmgren e Bill Mollison che delineano un modo di progettare e gestire i paesaggi antropizzati al fine di soddisfare i bisogni della popolazione in termini di cibo, fibre, energia, avendo come obiettivo quello di ricostituire e dare stabilità agli ecosistemi. L'agricoltura è solo un terreno di iniziativa della permacultura a cui si affiancano la biologia, la silvicoltura, l'architettura e la zootecnia. Lo sforzo è costruire un progetto di microcomunità che metta a sistema le colture col fine di garantire il ripristino degli ecosistemi. In un quadro di questo genere le quantità tendono a diminuire, ma cresce la qualità e si generano processi che garantiscono l'equilibrio tra insediamenti antropici e natura. Insomma uno sfruttamento del terreno che sia contemporaneamente un percorso di arricchimento dello stesso, utilizzando tecniche oggi dimenticate ed innestando contributi scientifici moderni. Non a caso è stata attivata una collaborazione con la facoltà di Agraria.

Cimarelli porta avanti questa esperienza con la sorella. Dei 5 ettari disponibili 2 vengono coltivati a ortaggi mescolando ed integrando le colture, 1,5 sono tenuti a bosco, 1,5 a frutteto, oliveto e vigneto.

L'impresa si configura anche come fattoria didattica che cerca di mettere in relazione tecniche agricole, diversità e solidarietà. Ma a parte il ruolo ancora marginale della tecnica promossa da Cimarelli e il fatto che si è dovuta assimilare al biologico per rientrare nei finanziamenti previsti dal Piano agricolo comunitario e nel Piano di sviluppo rurale, resta il fatto che sovvenzioni e incentivi previsti per l'agricoltura funzionano male, nonostante che i fondi a disposizione siano tutt'altro che esigui (si parla per l'Umbria di quasi 900 milioni). Solo per fare un esempio la scadenza per fare domanda per gli incentivi del Piano di sviluppo rurale è stata rinviata dall'ottobre 2016 al dicembre 2017, con tutte le criticità che ne derivano. Con lo scorso Piano sono stati finanziati tutti, sia pure con ritardo. Avanzavano i soldi. Insomma i meccanismi di programmazione e di piano sono farrinosi, non adeguati a quanto sta mutando nel comparto agricolo, che peraltro si presenta in Umbria come settore in espansione. Al nostro interlocutore non sfuggono le difficoltà dell'impresa in cui si è impegnato, il rischio che essa comporta e in parte la marginalità dell'ambizioso progetto che sta cercando di mettere in moto. Sa perfettamente che la chiusura negativa di questa esperienza lo metterebbe nella condizione di trovare soluzioni occupazionali fuori da Gualdo Cattaneo. Insomma si trova in un luogo dove o, come per Camoes nei *Lusiadi*, "la terra finisce e comincia il mare" oppure, come scrive nel suo *Ricardo Reis* José Saramago, "il mare finisce e comincia la terra", ossia la dura realtà di un'economia che assume come unico parametro il mercato.

E' del resto la stessa situazione in cui si trovano Foligno e i territori circostanti. Progetti, speranze, forse illusioni, che maturano nella società e soprattutto tra i giovani senza trovare referenti a livello politico e nelle istituzioni. O la società riesce a partorire nuovi gruppi dirigenti, oppure la sfibratura anche delle esperienze virtuose appare inevitabile, ed è lecito in una situazione come quella che abbiamo cercato di raccontare non essere ottimisti.



**Coordinamento
Democrazia
Costituzionale**



“La scuola della Costituzione”

#megliolaLIP

Coordina

- **Mauro Volpi**
(Costituzionalista - Coordinamento Democrazia Costituzionale dell'Umbria)

Ne discutono:

- **Federica Bordoni**
(Comitato LIP scuola - Umbria)
- **Marina Boscaio**
(Coordinatrice nazionale Comitato LIP Scuola)

Interverranno associazioni, movimenti ed organismi politici, sindacali e sociali.

28 Marzo 2018 ore 17:00

**Sala della Partecipazione
Palazzo Cesaroni,
PERUGIA - Piazza Italia, 2**



La ricostruzione nel cratere del sisma non parte
ma la Commissaria De Micheli straparla

In direzione ostinata e contraria

Paolo Lupattelli

La sottosegretaria di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri e Commissaria straordinaria per la ricostruzione delle zone colpite dal terremoto del Centro Italia Paola De Micheli, dopo un mese dedicato con successo alla campagna elettorale per la riconferma del seggio di deputata nella natia Piacenza, è tornata ad imperversare nei programmi televisivi dalla mattina alla sera. La sua foga nel sostenere il niente, tipica delle vestali del Giglio magico, è inversamente proporzionale ai risultati raggiunti. Ascoltando le sue intemerate non si sa se “il riso o la pietà prevale”. Poi pensando che le sue parole ripetute con grinta riguardano pesantemente persone che hanno perso cari, casa e lavoro per colpa di un lungo terremoto iniziato il 24 agosto 2016 e che ancora oggi, dopo 18 mesi, non vedono l’inizio della ricostruzione, allora decisamente prevale la pietà, anzi lo sdegno e la rabbia.

Tra le tante cariche che ricopre la *pasionaria renziana* c’è anche quella di Presidentessa della Lega di pallavolo serie A. Nella pallavolo da tempo è in uso il video check, una sorta di moviola per rivedere le azioni e permettere agli arbitri di valutare meglio eventuali falli, un po’ quello che è il Var nel calcio. Bene, se gli sfollati del terremoto chiedessero il video check sarebbero guai seri per la Commissaria e tutta la pletorica banda di suoi collaboratori che dovrebbe ricostruire nel cratere. Ultimamente con un linguaggio da contabile azzecagarbugli, quasi ad alzare cortine fumogene intorno alla realtà, si è prodotta in patetiche giustificazioni che suonano come luoghi comuni. Sostiene la De Micheli, dopo 18 mesi, che per le casette Sae bisogna individuare le aree sicure dal punto di vista idrogeologico considerando che nelle zone di montagna ci sono zone molto fragili. La scoperta dell’acqua calda condita da bugie o malafede. Nel momento della prima valutazione dei danni del sisma i sindaci, oltre a chiedere le casette Sae necessarie nel loro territorio, avevano proposto le aree dove posizionarle. Nei meandri dei vari passaggi burocratici tra Regioni, Protezione Civile e Commissario straordinario quelle proposte sono state bocciate in un primo tempo, poi approvate in un secondo momento: è uno dei motivi principali dei ritardi della consegna delle casette agli sfollati dopo due micidiali inverni. Per la Protezione civile a metà marzo su 3.667 Sae richieste dai sindaci ne sono state consegnate 2.577 cioè il 68%, ne mancano 1.090. Salvaguardia dell’am-

biente? Neanche per sogno visto che sono state autorizzati interventi pesanti come gli sbancamenti della collina di Fiastra o di Bolognola in nome dell’urgenza.

Sostiene la De Micheli che la cosa peggiore successa agli sfollati è la paura di non uscire dall’emergenza. In effetti la paura è più che giustificata quando oltre alle sagre delle promesse mancate e della burocrazia è avanzato il sospetto di essere manovrati da incompetenti che neanche sanno che il cratere è interamente in zona montana. Sostiene la Commissaria che chi ha subito danni lievi può ricorrere alla procedura semplificata ma finora è stata presentata solo da un avente diritto su cento, circa duemila residenti, di questi a metà marzo solo una ventina hanno avuto l’autorizzazione ad iniziare i lavori. Insomma il bollettino della ricostruzione non è certo entusiasmante.

Nel febbraio scorso il coordinamento di 98 comitati locali operanti nel cratere ha presentato un elenco di 10 domande ai leader degli schieramenti politici per sollecitare un maggior impegno nella ricostruzione in caso di elezione. Elenchiamo le domande con un breve commento anche perché i giornaloni e le tv non hanno dato uno spazio adeguato a quelle che sono legittime domande degli sfollati; un’occasione per un quadro generale della situazione. 1) Snellimento della giungla burocratica delle 80 ordinanze, decreti e delibere pari a 2.600 commi. 2) Sgravi fiscali: nel cratere ci sono differenze di trattamento tra chi ha perso solo la casa e chi anche il lavoro ma lo Stato non prevede diversificazioni. 3) Controlli a severità variabile: tolleranti con qualcuno e spietati con altri nel rispetto delle norme vigenti. 4) Lavoro: nel cratere sono circa duemila le aziende che hanno cessato l’attività con conseguente perdita di migliaia di posti nel turismo, nell’artigianato e agricoltura. 5) Finanziamento terremoto: sono in molti a temere che la pioggia di milioni che trasformerà il cratere in un immenso cantiere non tenga in debita considerazione il rilancio delle attività produttive. 6) Solidarietà: incapaci di prevenire le emergenze gli italiani si dimostrano generosi nel momento del disastro. Ma quanti sanno che i 35 milioni raccolti con gli sms solidali sono stati utilizzati per finalità non proprio legate al terremoto come, per esempio, piste ciclabili, grotte sudatorie o elisuperfici. 7) Ricostruzione: quello che chiedono i terremotati sono certezze sulle normative e sulle scadenze delle pratiche. 8) Danni psicologici: nel cratere sono aumentati i suicidi

e il consumo degli psicofarmaci di più del 30%. 9) Turismo: alcune strutture hanno riaperto ma sono penalizzate dalle macerie non rimosse e dalle strade impraticabili. 10) Protezione civile: dal decisionismo di Bertolaso all’acquiescenza burocratica di oggi. Stato, Regioni, Province e Comuni e Enti Parchi: troppi galli a cantare. Questo l’elenco delle dieci domande presentate dal Coordinamento terremoto Centro Italia alle quali hanno subito risposto il M5s a firma Luigi Di Maio e la Lega a firma Matteo Salvini. A poche ore dalla chiusura della campagna elettorale hanno risposto anche Forza Italia con un documento firmato da Silvio Berlusconi, Fratelli d’Italia a firma di Giorgia Meloni e Potere al Popolo a firma Viola Garofalo, risposte generiche e simili tra di loro ma indice di attenzione ed educazione. Il Pd e LeU non hanno risposto; certo non hanno perso le elezioni per questa mancanza ma il segnale è stato forte almeno nel cratere dove ancora si ricordano con fastidio delle magliette gialle dei dem renziani.

Importante e sempre più apprezzato invece il volontariato locale che si impegna anche nella prevenzione e nel ritorno alla normalità. Sono 98 i comitati locali riuniti da Terremoto Centro Italia presenti nella raccolta e distribuzione dei soccorsi prima, nella soluzione dei problemi quotidiani degli sfollati, poi. Memorabile la risposta del Comitato di Norcia-Cascia, Montanari testoni data alle esibizioni del Pd in tour propagandistico guidate dall’allora ministro Martina, dall’on. Ascani, dagli assessori Cecchini e Paparelli e dal segretario regionale Leonelli: “Venite ad imparare come si fa”: come si riallaccia di notte la luce nei campi-sfollati quando il termometro scende a -15 oppure in mezzo alla neve o al fango; venite ad imparare come si fa a portare cibo e medicinali nei casolari di campagna isolati a spiegare la guida pratica per gli sfollati utile ad affrontare tutti i problemi a cui possono andare incontro nella lotta quotidiana contro la burocrazia. La guida è stata redatta in collaborazione con i giuristi di Alter ego che dal settembre 2016 collabora con i comitati territoriali. Forze fresche e vivaci che si rifiutano di essere “terremotati passivi” e vanno, piuttosto, *in direzione ostinata e contraria*.

Cari e preziosi Comitati locali e giuristi di Alter ego, una *smisurata preghiera* per voi. Regalate una copia della guida alla De Micheli e a tutti i suoi collaboratori e scriveteci una dedica: Venite a vedere come si fa.

Scosse sismiche e scosse giudiziarie

P.L.

Il sequestro del Centro polivalente di Norcia e gli avvisi di garanzia all’archistar Stefano Boeri e al sindaco Nicola Alemanno hanno aperto un vivace contenzioso tra sostenitori delle parti in causa e scatenato l’ira del loquace direttore del tg de La 7 Enrico Mentana che dopo un servizio dal titolo eloquente: “Vergogna: la Procura di Spoleto sequestra la struttura di Norcia donata da La 7, Il Corriere della Sera e Boeri”, in un lungo post su facebook spiega le ragioni della sua ira: “Come voi sapete mi sono molto esposto sulla vicenda che reputo vergognosa [...] a seguito del terremoto abbiamo raccolto 8,7 milioni di euro [...] in pieno accordo con il commissario straordinario e il Dipartimento Prociav e i sindaci, coinvolto Boeri che ha progettato e controllato l’edificazione di prefabbricati tra cui il centro di Norcia, 600 mq inaugurato il 30 giugno 2017. Ora la Procura di Spoleto avvia un’inchiesta con l’ipotesi di abuso per aver edificato un’opera non temporanea ma permanente. Accuse risibili rispetto alla non temporaneità dell’opera. Se dovesse succedere qualcosa, speriamo di no, i cittadini che dovessero trovarsi in difficoltà andrebbero a casa del pm di Spoleto? Se, come immaginiamo, tutto questo finirà in nulla, saremmo noi a dover ricorrere alla magistratura per veder risarcito il danno reputazionale che tutti abbiamo subito dalla magistratura inquirente di Spoleto”. Stupito anche l’architetto Boeri che ha progettato la struttura a titolo gratuito: “Noi abbiamo realizzato un’opera a seguito di un’ordinanza del Commissario Straordinario e del Sindaco che permetteva di costruire in condizioni di emergenza, in aree anche non edificabili, strutture temporanee [...]”.

La richiesta di sequestro è firmata dal Procuratore capo Alessandro Cannevale per violazioni al testo unico dell’edilizia come avvenuto in precedenza per casa Ancarano sempre nel comune di Norcia. A chi ha ricevuto gli avvisi di garanzia è contestato l’art. 44 che tratta di interventi edilizi in zone vincolate in totale difformità o in assenza di permesso in un’area sottoposta a tutela paesaggistica in quanto all’interno del Parco dei Monti Sibillini e di un Sic, sito di interesse comunitario, dell’area delle Marcite inserita nella rete Natura 2000. Per il Gip Francesco Salerno non si può ritenere la struttura in deroga ma definitiva: “Il manufatto ha fondamenta in calcestruzzo armato spesse 40 cm poggianti su uno strato misto stabilizzato e adeguato di conglomerato cementizio magro di 90 cm dove è stata ancorata mediante piastre metalliche e tirafondi la struttura in elevazione”.

La struttura è dotata di opere di urbanizzazione primaria come fogne, allacci idrici e elettrici quindi “abusiva sotto il profilo urbanistico in quanto comportante una trasformazione permanente del suolo edificato e quindi mancante di permesso a costruire tra l’altro neppure astrattamente rilasciabile in ragione del vincolo di inedificabilità assoluta nonché integrante reato paesaggistico, essendo stata realizzata in mancanza della necessaria autorizzazione in zona sottoposta a tutele paesaggistiche rafforzate”.

Insomma la partita è tutta aperta e promette sviluppi interessanti per i diversi sostenitori che già parlano di *controlli a severità variabile* e di *vendetta di Peppina*, la 95enne sfrattata da una casetta in legno posta nella sua proprietà. Immancabili la petizione per il dissequestro e la solidarietà dell’Associazione magistrati dell’Umbria ai colleghi di Spoleto.

Chips in Umbria Mappe digitali

Alberto Barelli

Se la geografia politica dell'Umbria che è emersa dal recente risultato elettorale ci offre seri motivi di amarezza, forse un modo per iniziare in maniera più piacevole la primavera è rivolgere lo sguardo a un progetto, che sta segnando i propri passi, per l'accesso a basso costo alla cartografia e alle informazioni relative alle bellezze paesaggistiche del territorio. Un progetto che ruota, ma non potrebbe essere diversamente, attorno alla tecnologia *open source* e del quale si sta facendo promotrice la sezione di Perugia del Club Alpino Italiano (Cai). *La cartografia digitale open source in attività outdoor* è il titolo dell'incontro in programma il 13 aprile prossimo, nel corso del quale, oltre a evidenziare i benefici garantiti anche in questo campo dai programmi non proprietari, verrà fatto il punto sugli strumenti digitali pensati per garantire l'accesso ai dati in modo libero e, soprattutto, gratuito (per ogni informazione sull'iniziativa, in programma alle ore 17 presso la sede di Perugia, vi invitiamo a visitare il sito <http://www.caiperugia.it>

“Sebbene l'utilizzo di cartografia digitale sia entrata a far parte del nostro vivere quotidiano in ambiente urbano, pensiamo ad esempio all'uso di Google Maps su smartphone, - si legge nella presentazione dell'incontro - nel mondo *outdoor* esiste ancora un *digital divide* rappresentato in particolare dai costi per la produzione e l'accesso a dati geografici e cartografie digitali affidabili, dettagliate ed aggiornate. La cartografia digitale *open source outdoor* rappresenta un utile e importante strumento sia in fase di pianificazione di escursioni o trekking, sia in situazioni di emergenza a seguito d'incidenti o catastrofi naturali”. Il riferimento a quest'ultimo aspetto ci permette di comprendere quanto sia importante poter contare su piattaforme di informazione liberamente accessibili ma quello che ci sembra pienamente condivisibile è lo stesso principio generale che viene a essere affermato.

Nel corso dell'incontro verranno in particolare illustrati i risultati ottenuti attraverso la convenzione stipulata dalla stessa associazione con Wikimedia, la piattaforma promossa per la condivisione e lo sviluppo collettivo di progetti, mentre uno degli strumenti sui quali si soffermeranno i relatori è rappresentato dalla cartografia OpenStreetMap in attività *outdoor* (ambienti aperti), particolarmente utile per il rilievo di sentieri e per la mappatura del territorio a seguito di catastrofi naturali.

La determinazione con la quale associazioni come il Cai stanno promuovendo l'*open source* ci fa ben sperare: nei mesi scorsi avevamo denunciato il disinteresse degli amministratori di Perugia verso la promozione del *software* non proprietario. Se malauguratamente l'affermazione del centrodestra dovesse confermarci alle prossime amministrative, almeno per tale ambito potremo sempre sperare nei passi in avanti compiuti dal mondo dell'associazionismo e della società civile.

micro polis online

www.micropolis.umbria.it



Sacchetti a pagamento e bollette rincarate La borsa della spesa

Anna Rita Guarducci

Chissà se succede solo in Italia? Che per essere troppo zelanti si avvantaggia qualcuno in particolare, ma a ben guardare l'eccesso di zelo si mette in campo per rimediare ai ritardi cronici con cui recepiamo le normative europee. Sembra questa la sintesi di quanto accaduto nei mesi appena trascorsi intorno al tema dell'obbligatorietà di evidenziare la voce sullo scontrino delle buste ultraleggere biodegradabili e compostabili nei reparti ortofrutta dei supermercati. Prima di cominciare a capire la ragione di tanto frastuono sarebbe opportuno riflettere sul potere che deleghiamo ai supermercati per l'approvvigionamento alimentare e se vale effettivamente la pena rischiare anche la salute per questa delega.

Ma torniamo ai sacchetti di plastica e proviamo a vedere e capire come e perché sia scoppiato un tale putiferio per una disposizione apparentemente insignificante e invece molto impattante per la vita del pianeta che soffre dell'eccessivo uso, e abbandono, proprio dei sacchetti di plastica. Anche ai più distratti non sarà sfuggito il martellamento dei media sull'esistenza di isole di rifiuti, costituiti per lo più da plastica, galleggianti sull'Oceano, sul tempo di degradazione di un sacchetto di plastica che va dai 100 ai 1000 anni e via dicendo. Sull'argomento ormai esiste abbondante documentazione scientifica corredata dalle illustrazioni dei danni all'ambiente e a tutta la catena alimentare. E' proprio sulla spinta di tanta informazione che si è sentita l'esigenza del Testo unico sull'ambiente del 2006, periodicamente aggiornato con nuove disposizioni. Come nel caso dei seguenti articoli redatti con l'intenzione di regolamentare l'uso delle borse biodegradabili.

L'articolo 226-ter, comma 2, lettera a) del D. lgs. 152/2006 dispone che “dal 1 gennaio 2018 possono essere commercializzate esclusivamente le borse biodegradabili e compostabili e con un contenuto minimo di materia prima rinnovabile non inferiore al 40 per cento”. Sono quelle cosiddette ultraleggere.

La legge 3 agosto 2017, n. 123, stabilisce che per borse di plastica in materiale ultraleggero si intendono quelle “borse di plastica con uno spessore della singola parete inferiore a 15 mi-

cron richieste a fini di igiene o fornite come imballaggio primario per alimenti sfusi”. Quelle che troviamo nei reparti ortofrutta dei supermercati.

Il comma 5 dell'articolo 226-ter del D.lgs. 152/2006, dispone che “le borse di plastica in materiale ultraleggero non possono essere distribuite a titolo gratuito e a tal fine il prezzo di vendita per singola unità deve risultare dallo scontrino o fattura d'acquisto delle merci o dei prodotti imballati per il loro tramite”.

Tradotto per la vita quotidiana significa che i sacchetti nei quali mettiamo la frutta e la verdura sfuse al supermercato per pesarle e poi attaccare lo scontrino adesivo, dal primo gennaio hanno una voce a parte sullo scontrino. Perché, alzi la mano chi aveva pensato che fossero gratuite, siamo in Italia e sappiamo bene che niente viene regalato, tutt'al più si omette di informare che è “compreso nel prezzo”, un peccato veniale di fronte a certe sfrontatezze che è meglio non dire. La *ratio* di questa bella trovata, è stato scritto in mezzo alla confusione, sarebbe quella di disincentivare l'uso delle buste; ma come si fa se è obbligatorio per i clienti e per i gestori metterle a disposizione? E il fatto di vedere il prezzo sullo scontrino, quando sapevamo che erano “comprese nel prezzo” non ne diminuirà l'uso, anzi, forse porterà qualcuno a comprare la merce già confezionata con imballaggi più pesanti. Ora viene in mente una domanda retorica: dato che le buste hanno una voce a parte sullo scontrino dovremmo aspettarci lo scorporo dal prezzo della merce?

Evidentemente questi obblighi si possono esercitare solo dentro ai supermercati, che vengono definiti Gdo (Grande distribuzione organizzata). Il luogo più facile da controllare con entrata e uscita monitorate, scontrino spesso associato alla tessera personale che ci scannerizza la vita restituendola ai venditori sotto forma di prodotti acquistati. Per ridurre veramente l'uso delle buste di plastica basta andare al mercato rionale, o meglio ancora direttamente dal contadino, con la sporta riutilizzabile, mescolare frutta e verdura per separarle a casa, ma anche questo sembra un chiedere troppo a chi non ha mai tempo per vivere. Non è nemmeno il caso di affrontare il

tema dell'igiene addotto maldestramente per rinviare la decisione al Ministero della sanità, forse questi funzionari non hanno presente il percorso della merce dal campo allo scaffale.

Rimane il fatto che il nostro legislatore, profondo conoscitore dei vizi italiani, anziché legiferare per ridurre l'uso alla fonte secondo le direttive europee, ha pensato bene di creare una contabilità separata delle buste ultraleggere e qui la *ratio* è da dietrologia pura. E poi c'è Novamont l'azienda che controlla quasi l'80% del mercato, di fatto monopolista del settore, in quanto detentrica del brevetto sul Mater-Bi che è la materia prima per fare i sacchetti. Si è detto che la legge sia stata fatta apposta per favorire Novamont, possibile che una tale eccellenza abbia bisogno di essere favorita? Per di più a spese di tutti i cittadini? Con la proprietà di quel brevetto dovrebbe fare strage sul mercato e siamo sicuri che è così, ma, abituati a pensar male, non vorremmo che l'Europa leggesse come “aiuto di Stato” questo zelo che solo l'Italia ha introdotto per legge costringendoci a pagare multe che andrebbero ad aggiungere al danno anche la beffa.

Da molto tempo, e ancora di più con la diffusione dei social media, sembra sia stato adottato un meccanismo comunicativo di questo tipo: ci propinano uno scandaletto su temi apparentemente marginali per distrarci da quelli che meriterebbero veramente una rivoluzione, se solo ne fossimo capaci. Il primo esempio utile e quotidiano arriva dal confronto tra la bolletta dell'energia elettrica di oggi con quella di dieci anni fa, prima della crisi. Il prezzo che si deve pagare oggi per poter consumare 26,08 euro di energia elettrica è la bellezza di 34,39 euro (escluso ovviamente il canone tv) di voci incomprensibili per un totale fattura di 60,47 euro. Nel 2007, per consumare la stessa quantità di energia elettrica, che costava 20,89 euro, si pagava 6,56 euro. Praticamente, in dieci anni, a fronte di un aumento del costo dell'energia del 25% tutte le altre voci in fattura sono aumentate del 525%. Saranno solo gli incentivi per le rinnovabili a gonfiare il conto oppure anche quelli sono drenaggi anti crisi, o magari a favore, chissà? Ormai la diffidenza regna sovrana, purtroppo.

Forza e limiti dello sviluppo cinese

L'oriente è rosso mattone

Roberto Monicchia



Finché sono esistiti l'Urss e il suo blocco, si è molto discusso sulla "natura" delle società post rivoluzionarie; i temi erano la strategia della presa del potere, il rapporto democrazia-socialismo, il modo di produzione (o modello di sviluppo) proposto da quelle esperienze. Il tutto spingeva ad un confronto con le impostazioni teoriche e le pratiche politiche correnti. Tutto questo è venuto giù insieme col muro. La storiografia ha stabilito che il "socialismo reale" ha prodotto solo fallimenti, sul piano teorico la categoria del totalitarismo ha funzionato da buco nero che assorbe ogni distinzione, mentre su quello politico è andato fuori corso qualsiasi ragionamento "deviante" dai canoni dell'ordine liberal-liberista: *there is no alternative*.

Siccome però "di notte tutte le vacche sono nere", una simile uniformità teorico-politica produce errori di interpretazione. Prova lampante è il caso cinese, la cui evoluzione, a quarant'anni dall'avvio delle riforme di Deng Xiaoping, continua a porre interrogativi. E' il tema dell'indagine di Giuliano Marrucci, reporter già in forza a "Report": *Cemento rosso. Il secolo cinese, mattone dopo mattone* (Mimesis, Milano 2017). Vi si ricercano i motivi della persistente vitalità della Repubblica popolare cinese, che pare smentire le ripetute previsioni di blocco o crollo del sistema. A inizio secolo molti commentatori avevano puntato le proprie carte sull'India, "ufficio del mondo", piuttosto che sulla Cina, il cui ruolo di "fabbrica mondiale" sarebbe declinato a favore di altre aree. Non è andata così. Ancora più incredibile è stata la capacità di reagire alla crisi mondiale iniziata nel 2007: le autorità della Repubblica hanno messo in campo un pacchetto di stimoli senza pari, capace di risollevarlo il ciclo in tempi relativamente rapidi. In altri termini, sostiene Marrucci, non è affatto vero che il "modello cinese" sia inevitabilmente destinato al collasso.

La fotografia d'insieme con cui si apre il libro mostra come la chiave di volta, il punto di convergenza delle diverse strade dello sviluppo cinese, nonché la fonte di molti dei suoi problemi, sia il processo di urbanizzazione. Le cifre fornite sono impressionanti. La popolazione residente

nelle campagne, pari nel 1978 all'80% del totale, è scesa nel 2015 al 44%: vivono nelle aree urbane 770 milioni di cinesi. Lo stesso risultato si è ottenuto - con cifre assolute molto più basse - in 150 anni in Europa e 70 negli Stati Uniti. Nella Cina attuale c'è un quarto delle 100 città più popolate del mondo (e 5 delle prime dieci). Tutto ciò senza le baraccopoli che caratterizzano l'urbanizzazione selvaggia di altre aree in via di sviluppo: solo dal 1995 sono stati costruiti circa 129 milioni di edifici residenziali. Uno sviluppo altrettanto impressionante riguarda i collegamenti: strade, porti, ferrovie, metropolitane si sono moltiplicate nell'ultimo ventennio. Se il settore privato è l'attore preponderante dell'economia cinese, assommando il 60% del Pil e il 75% dell'occupazione, quello pubblico resta centrale ed ha guadagnato in efficienza. Il patrimonio delle aziende statali vale il 177% del Pil cinese (la Francia è al 23%, la Corea del Sud al 48%). Sono statali le prime dodici imprese cinesi e 59 delle 98 aziende cinesi comprese nella classifica delle prime 500 società mondiali. La proprietà statale si concentra in settori strategici, come banche, energia, auto, costruzioni, trasporti e la gestione privatistica non impedisce il perseguimento di obiettivi generali.

Una caratteristica peculiare cinese, che contrasta con l'immagine di rigido centralismo, è il ruolo delle amministrazioni periferiche: si è calcolato che nei paesi democratici la spesa pubblica erogata dagli enti locali ammonta al 25% del totale, che scende al 18% negli stati non democratici. Nella Repubblica popolare cinese questa percentuale era del 54% nel 2002, ed è salita addirittura all'85% nel 2012. A sostenere i bilanci di province e municipalità è la gestione dei terreni. Alla sua fondazione, nel 1949, la Repubblica popolare espropriò oltre 200 milioni di acri, suddivisi in due categorie: le terre rurali e le terre urbane. Le prime sono proprietà delle comunità di villaggio, le seconde restano di proprietà pubblica, con possibilità di concessione per fini residenziali, commerciali o industriali. Da questo enorme patrimonio le amministrazioni locali ricavano tre quarti delle proprie entrate fiscali (pari nel 2010 a 450 miliardi di dollari). Lo sfruttamento intensivo del suolo è un

elemento essenziale dello sviluppo e da esso derivano molte contraddizioni. La sola Shanghai è cresciuta di 15 volte in 15 anni. La Cina ha il 20% della popolazione mondiale, ma solo il 7% dei terreni arabili. La sola gestione dei detriti delle costruzioni edili (che hanno qualità e durata medie molto basse) pone giganteschi problemi ecologici. La questione è ben presente alle autorità politiche: l'11° piano quinquennale (2006-2010) varato dall'assemblea nazionale, prevede l'assoluto divieto di superare la "linea rossa" dei terreni agricoli non edificabili, fissata a 120 milioni di ettari.

Sul piano sociale il processo di urbanizzazione ha portato ad una crescente disuguaglianza tra campagne e città: all'esproprio di milioni di contadini è corrisposto l'aumento esponenziale dei guadagni dei residenti urbani, che grazie alla cessione delle aree edificabili sono diventati il fulcro delle classi medie cinesi. Dal miglioramento generale delle condizioni di vita urbane sono esclusi i 273 milioni di lavoratori migranti, in possesso di titoli di residenza temporanea. Dal 1954 ogni cittadino cinese possiede un documento di residenza (Hokou) che sancisce la sua appartenenza ad un distretto rurale o urbano, sulla base del quale ha diritto o meno a servizi. Questo sistema, se ha consentito di gestire in maniera ordinata le migrazioni interne, evitando eccessivi sovraffollamenti e il proliferare di insediamenti informali tipici dei paesi terzi, ha però moltiplicato le differenze di reddito e condizioni anche nelle aree urbane, ponendo all'ordine del giorno la necessità di una riforma. Marrucci approfondisce il discorso illustrando le dinamiche di tre aree dell'immenso paese. Si comincia con il delta del fiume delle Perle, il luogo da cui presero il via gli esperimenti di riforma economica del dopo Mao, la cosiddetta "fabbrica del mondo", in cui - in un territorio più piccolo della Basilicata - vivono 50 milioni di persone. L'evoluzione di città come Guangdong, Canton, Shenzhen, accanto a decine di nuovi insediamenti, mostra un'articolazione e una tensione progettuale che smentisce l'immaginario dell'indistinta colata di cemento, ma conferma i giganteschi problemi di gestione.

Tra gli ostacoli storici allo sviluppo della Cina

ci sono le aree interne, quelle più distanti dalla costa. Un massiccio piano di investimenti si sta rivolgendo da qualche anno verso il sud-ovest della Cina, sei province con il 23% della popolazione e il 18% del Pil. Si tratta delle zone del "terzo fronte" della guerra di liberazione, un'area in cui si era concentrato lo sforzo per lo sviluppo già dagli anni '60, ma con esiti fallimentari. Il rilancio è avvenuto nell'ambito dell'eccezionale stimolo keynesiano profuso in risposta alla crisi del 2008, che ha determinato una crescita annuale del Pil del 12% (3 punti sopra la media nazionale).

Tra i progetti di sviluppo spiccano la faraonica diga delle Tre gole, e il complesso di strade, ferrovie e porti di interscambio che va sotto il nome di Via della seta. Restano problemi molto forti tanto in termini ambientali quanto nel rapporto con le minoranze nazionali (in particolare con gli Iuguri). L'altra area di concentrazione degli investimenti è la Mongolia interna, sconvolta dalla scoperta del carbone, che ha trasformato molti pastori in concessionari minerari.

Pur dovendo tener conto di un'articolazione dello sviluppo da paese maturo, le costruzioni restano centrali nel modello di sviluppo cinese, tanto che secondo diversi osservatori la bolla immobiliare è in perenne agguato. C'è da tener conto però del fatto che in Cina ben il 90% delle famiglie vive in case di proprietà (contro il 27% degli Usa). Il problema semmai è la scarsa qualità della maggioranza delle costruzioni.

Gli investimenti pubblici in infrastrutture, finanziati in gran parte dalle concessioni edilizie, sono stati centrali nel meccanismo di crescita accelerata: per le autorità cinesi si trattava di "fare in fretta" mantenendo il controllo, anche per non ripetere il crollo subito dai paesi ex sovietici appena venuti a contatto con i mercati internazionali.

Le incognite per il futuro sono diverse: dalla sostenibilità ambientale alle disuguaglianze sociali, fino al deficit democratico. L'esperienza degli ultimi decenni ha però dimostrato che lo sviluppo "con caratteristiche cinesi" si è dimostrato in grado di affrontare sfide molto ardue.

M. G.

Cosa spinge 450 perugini, di diversa età e provenienza, ad affollare le sale del Cinema Postmodernissimo in una domenica sera grondata pioggia? E' in programmazione il documentario *Ex-Cim, Mattone su mattone*, diretto da Andrea e Ivan Frenguelli, due dei quattro giovani fondatori dell'impresa sociale Cinema Postmodernissimo, appunto.

Ex-Cim è il frutto di un lavoro di ricerca e documentazione che intreccia la videoproduzione personale (testimonianza di un vissuto fatto di incontri, concerti, manifestazioni, occupazioni, assemblee) con le interviste ai protagonisti di una stagione di lotte politiche, pressanti ricerche di spazi di socialità, percorsi di evasione dai condizionamenti di una cultura e di una società mercificate, espressione del proprio bisogno di affermazione anche attraverso le esperienze musicali nell'alveo della cultura antagonista. Miscela efficace, che recupera il filo identitario di un gruppo eterogeneo di persone, molte delle quali sono presenti alla prima proiezione del film, organica ricostruzione di un segmento della loro vita.

Perugia, 1994-1996. Un luogo simbolico, l'ex manicomio, nel parco Santa Margherita: abbandonato, degradato, divenuto territorio di spaccio e consumo di eroina. Un centro sociale in cerca di spazi dove continuare ad esistere dopo essere stato sgombrato dalle aree occupate in precedenza. Punto di riferimento per chi non si riconosce nel vuoto di valori e principi della montante cultura berlusconiana. Un luogo dove conoscere ciò che si muove oltre lo spazio cittadino. Sono questi gli ingredienti di un racconto che parte dagli anni del movimento studentesco della Pantera (1989-90) ed arriva alle più recenti esperienze cittadine di aggregazione (il Circolo Island), ripercorrendo tutte le tappe intermedie, più o meno durature, nella natura di ogni forma-movimento.

Interessante che il documentario sia stato pensato e realizzato da giovani che non hanno vissuto, se non marginalmente per ragioni anagrafiche, le vicende dell'Ex-Cim ma, come affermano nella presentazione, ne sono stati fortemente influenzati perché la loro amicizia, ciò che hanno costruito insieme, è nato all'ombra dei simboli e dei suoni, dell'immaginario narrativo e iconografico del centro sociale, per loro e per molti matrici di ciò che è venuto dopo.

Il progetto di mettere insieme i tasselli di questa storia cittadina, non dissimile, per contenuti e per intensità, da analoghe esperienze maturate in contesti urbani assai più grandi, ha avuto una lunga gestazione, circa sei anni, e ha raggiunto la sua apoteosi nel successo di pubblico che ha costretto l'11 marzo gli organizzatori a proiettare il film in due sale, in quattro momenti diversi della serata (soddisfacendo così la richiesta immediata) e a progettare proiezioni quotidiane nei giorni successivi.

Quel gran numero di presenti, quella diversità anagrafica, suscitano una considerazione: gli anni in cui si è snodata l'esperienza dell'Ex-Cim hanno coinciso con l'inizio di una mutazione politica e culturale segnata dall'avanzamento delle destre e dall'oscuramento dei principi su cui si fondava, almeno idealmente, la prima repubblica; in quegli anni però settori consistenti dell'opposizione al sistema erano ancora capaci di reazione. Esistevano punti di riferimento, pur differenti come ispirazione, intorno ai quali si costruiva la risposta a ciò che le politiche liberiste andavano imponendo, e anche se spesso la risposta non risultava efficace, era pur sempre capace di dare il senso dell'appartenenza ad un campo politico-ideologico e di mantenere forme di coesione sociale. Oggi questa capacità sembra perduta, è difficile capire come ricostruirla, ma il ritrovarsi in molti ha forse ravvivato un senso di appartenenza nei protagonisti di allora, in chi ha vissuto esperienze affini e nei giovani che hanno visto riflesso, in quello spaccato, una propria volontà di agire.

A Perugia un incontro promosso dall'Anpi Fascisti del terzo millennio

Maurizio Giacobbe



Il fascismo di oggi non è il fascismo di ieri. Pensare di combatterlo con gli strumenti di ieri significa affrontare il nemico con armi spuntate, condurre una lotta inefficace. Questo, in estrema sintesi, il *fil rouge* sotteso al discorso che lo storico Claudio Vercelli e il giornalista Guido Caldiron hanno intrecciato rispondendo alla richiesta della sezione Anpi Partigiane d'Italia, organizzatrice dell'incontro che si è tenuto a Perugia, alla Sala della Vaccara, sabato 10 marzo.

Nelle loro relazioni, come nelle risposte ai quesiti dei numerosi presenti, Vercelli e Caldiron si citano l'un l'altro e costruiscono, in sintonia, un quadro omogeneo della situazione attuale e delle sue radici storiche. Il tema, di strettissima attualità, rimbalza dalla considerazione dei risultati elettorali alle trasformazioni del quadro politico nazionale che hanno permesso lo scivolamento verso posizioni sempre più antidemocratiche e l'affermazione di una cultura di destra, aggressiva e xenofoba.

Alla domanda iniziale di Marzia Biagiotti, presidente della sezione Anpi Partigiane d'Italia, su come si debba rispondere alla sentenza della Corte di Cassazione che ha assolto i militanti di CasaPound per aver fatto il saluto romano durante una loro manifestazione, lo storico Claudio Vercelli risponde che non è sul terreno giuridico (certo non da escludere) che può essere combattuta la battaglia contro il neofascismo, ma su quello politico.

Lo spazio mediatico offerto ai partiti neofascisti durante la campagna elettorale ha costituito un volano alla loro visibilità, una forma di legittimazione, tuttavia nel neofascismo non ci sono elementi di chiara identificazione politica, la forza di attrazione che esercitano sta nella proposta di militanza e di condivisione rivolta ad un certo uditorio, non di un agire politico con dei contenuti, un progetto, un programma.

Il neofascismo esprime una presenza sociale sul territorio, marginale, certo, ma da alcuni percepita come migliore della completa assenza delle forze tradizionali. Oggi come allora il fascismo ruba parole, idee, espressioni alla sinistra, le svuota di contenuto e le flette a proprio beneficio. Nel suo armamentario ideologico c'è un attacco, mutuato dalla tradizione storica, alla modernità, oggi identificata con la globalizzazione che distrugge il tessuto sociale, il futuro, l'avvenire dei figli. La sua posizione anti-capitalista, pur nella sua falsità, può far presa perché dice cose che la sinistra non dice più. Considerato che molti giovani difettano di strumenti di comprensione politica, è necessario

definire con chiarezza i neofascisti per quello che sono: nazifascisti. Sarà poi Guido Caldiron, nella sua trattazione, a chiarire i motivi del disorientamento giovanile elencando le tappe che hanno portato la generazione dei venticinque-trentenni a vivere in un *background* culturale caratterizzato dalla banalizzazione delle responsabilità del fascismo e dalla derubricazione dei fenomeni di violenza di matrice xenofoba e squadrista a gesti di un pazzo o a risse tra baldi.

Ma, continua Vercelli, le false teorizzazioni neofasciste possono far presa anche su strati di ceto medio che godevano in passato di un certo benessere e che oggi sono ricacciati, dalla trasformazione della società in atto, verso i territori della povertà e dell'insicurezza sociale. In un tempo in cui mancano elementi di coesione sociale e la comunità non si sente rappresentata, la propaganda razzista anti-immigrazione permette alle destre di prospettare uno scambio tra protezione e libertà. La lotta contro il fasci-



simo deve essere perciò lotta per l'universalismo dei diritti, perché se un diritto non è universale diventa un privilegio, quindi essere contro il razzismo significa fare coesione sociale.

Le ultime affermazioni di Vercelli sono un *assist* per Caldiron, che parte dal constatare come la campagna elettorale sia stata tutta giocata su immigrazione e razzismo, dominata dallo slogan "Prima gli italiani" (intorno al quale non si sono esercitate soltanto le destre) e si sia chiusa con i fatti di Macerata, tragica conseguenza di tale propaganda. L'inspiegabile comportamento di Luca Traini ci costringe a chiederci in quale Italia siano cresciuti i venticinque-trentenni di oggi. La risposta è che la cultura di destra, dagli anni '90 in poi, ha permeato la società, costruendo un processo di normalizzazione, di occultamento delle pesanti responsabilità del fascismo le cui tappe sono state, oltre all'inopportuno tentativo di "pacificazione" di Luciano Violante, le esternazioni di Berlusconi sugli aspetti positivi del fascismo storico, la pretesa

di equiparare i combattenti di Salò ai combattenti della Resistenza, l'istituzione della Giornata del ricordo come contropartita alla Giornata della memoria, i libri di Pansa, le trasmissioni di Vespa che raccontavano la vita della famiglia Mussolini. Un processo che via via portava alla negazione dell'identità, delle radici stesse (il conflitto resistenziale) della nostra democrazia. Non stupisce perciò che molti giovani leggano il fascismo come un momento della storia italiana fatto di luci ed ombre.

Essere antifascisti oggi vuol dire rendersi conto che l'insuccesso elettorale dei partiti neofascisti non significa che il pericolo sia passato; la cultura fascista alberga nella Lega, che ha preso un mare di voti e che dalla metà degli anni '90 ha fatto del contrasto all'immigrazione e dell'uso di termini identitari di marca razzista il proprio cavallo di battaglia, costruendo intorno a questo una serie di proposte politiche sempre più vicine al campo della destra radicale. E' stata il partito che ha definito l'orizzonte dell'islamofobia e

che ha aperto le porte al razzismo differenzialista, contro la società multiculturale. Le sue connessioni con i gruppi della destra estrema, che erano marginali e ancora elettoralmente lo sono, hanno avuto l'effetto di amplificare i loro messaggi. Soprattutto quando, nella seconda metà degli anni '90, il neofascismo ha smesso di guardare al passato ed ha iniziato ad esprimersi nelle forme della sottocultura giovanile, quelle del movimento *skin-head*, dando risalto agli stili piuttosto che alla discussione politica e costruendo un proprio immaginario fatto di orgoglio nazionale, di

uno stile musicale, di un modo di essere e di vestire capaci di creare identità. Nel presentare la fenomenologia dei gruppi neofascisti/neonazisti Caldiron mette in guardia dall'insidiosità di CasaPound che, pur provenendo dalla stessa sottocultura giovanile, ha elaborato un progetto di destra radicale spendibile sul mercato politico e svolge una grande attività sui social e nei blog, moderata, però, per evitare che trapelino le posizioni estreme, che urterebbero sensibilità non militanti.

Per opporsi a questa marea montante - afferma in conclusione Amedeo Zupi - occorre innanzi tutto reintrodurre nella dinamica politica il conflitto sociale, perché la posizione di chi, di fronte alle difficoltà del vivere oggi, dice "non ci sono alternative" contribuisce ad offuscare l'idea che la democrazia possa dare soluzioni ai problemi. E occorre una battaglia per l'affermazione dei diritti di tutti smascherando, a partire dalle scuole, la natura fascista e razzista delle proposte politiche sull'immigrazione.

Storia e memoria

Criminali di guerra nostrani

Angelo Bitti

Lo scorso mese si è celebrato il “Giorno del ricordo”, istituito nel 2004 dal governo Berlusconi al fine di “conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale”. Oltre alle consuete celebrazioni ufficiali, qualche Comune ha anche organizzato iniziative che, in qualche caso, hanno visto la partecipazione di studiosi “esperti” di tali vicende, quando non di simpatizzanti di organizzazioni che si richiamano esplicitamente al fascismo. Naturalmente in tempi di sdoganamento del ventennio mussoliniano ciò non rappresenta una novità; quello che più colpisce è invece come, a oltre un decennio dall’istituzione di questa celebrazione, non siano stati fatti passi in avanti riguardo alla presa di coscienza dell’esistenza di una discordanza tra la necessità di una riflessione storica e politica che tale occasione dovrebbe rappresentare e le reali intenzioni e obiettivi di chi a suo tempo propose tale commemorazione e ancora oggi continua a utilizzarla allo stesso modo. Il significato sotteso all’uso pubblico di tale questione rimanda infatti a tutte le argomentazioni più tipiche del revisionismo storico dell’ultimo ventennio, intrecciate a quel “paradigma vittimario” a cui ha fatto riferimento Giovanni De Luna in un saggio di qualche anno fa.

Di fatto, in nome del raggiungimento di un’improbabile “memoria condivisa”, è stata realizzata un’operazione che ha puntato all’appropriazione dell’insieme delle vicende che hanno coinvolto i territori dell’ex confine italo-jugoslavo, elaborando una rendita memoriale da spendere a favore di una precisa parte politica: la destra. Si è costruita una narrazione volta non soltanto alla delegittimazione degli avversari ma al definitivo sdoganamento della destra postfascista oltre che, dal punto di vista storico-culturale, dello stesso Ventennio. Si è passati dall’equiparazione tra foibe e Shoah, a ricordare in un tutto indistinto, come faceva a nome del governo il sottosegretario di Stato per la difesa Filippo Berselli nel 2004, “i fratelli Cervi, ma anche i fratelli Govoni, le Fosse Ardeatine e Marzabotto e gli eccidi del Triangolo della morte; don Minzioni e Matteotti, ma anche Giovanni Gentile”. Da qui alla costruzione e diffusione di veri e propri falsi storici il passo è stato breve. Così la rivendicazione del primato italiano su un territorio multi-etnico e plurilinguistico come quello compreso nell’area giuliano-istriano-dalmata; il tentativo di riabilitazione dei reparti della Rsi (come i militi della X Mas o i bersaglieri del battaglione “Mussolini”) che avrebbero combattuto eroicamente per contrastare “l’invasione slava” in un territorio, però (la Zona d’operazione del Litorale adriatico, Operationszone Adriatisches Küstenland), facente ormai parte del Reich tedesco; il passare sotto silenzio le violente politiche di italianizzazione forzata condotte negli anni del regime nei confronti delle minoranze slovene e croate ma, soprattutto, l’azione repressiva scatenata dall’esercito italiano nei territori jugoslavi occupati nella primavera del 1941. All’inizio del 1942 si sviluppa infatti la resistenza contro gli italiani, dapprima in Montenegro, poi in Dalmazia e Slovenia. La reazione è durissima: in Montenegro il generale Pirzio Biroli reprime la rivolta con l’aiuto dei Četnici, provocando almeno 4.000 morti; in

Slovenia, Lubiana viene circondata da 34 chilometri di filo spinato, entrano quindi in funzione tribunali militari che giudicano sulla base di ordini draconiani, come la “Circolare 3C” del generale Mario Roatta, che prevede tra l’altro fucilazioni indiscriminate, l’arresto dei componenti delle famiglie dei partigiani e la distruzione delle loro case; centinaia di sloveni e croati vengono deportati in campi di concentramento, come quello dell’isola di Arbe (Arb), dove saranno reclusi e moriranno per le terribili condizioni di vita. Se questo è il contesto e se il “Giorno del ricordo” deve essere l’occasione per “conservare e rinnovare la memoria della più complessa vicenda del confine orientale”, è doveroso indagare meglio questa “complessità”, a partire da quei protagonisti di tali vicende che, per ragioni diverse, sono legati al-

uno straordinario rigore: tale l’ordine col quale si disponeva di catturare e passare senz’altro per le armi coloro che avessero abbandonato la propria residenza per unirsi ai ribelli, di prendere in ostaggio le loro famiglie e fucilarne i componenti che avessero tentato di allontanarsi dalla località loro assegnata; ma soprattutto perché “si circondò di elementi fascisti che non di rado, per spirito fazioso che li animava, trascesero ad eccessi, così da provocare nella popolazione vivo risentimento anche contro il Governatore Bastianini dal quale non videro rispettare quelle esigenze fondamentali del loro vivere civile”.

Se possibile peggiori risultano le responsabilità di Armando Rocchi. Nato a Roma, fascista della prima ora, alto ufficiale della Mvsn, comandante di un battaglione di camicie nere

nella Rsi e condannato a 30 anni di reclusione per triplice omicidio e collaborazionismo. Grazie ad una serie di indulti e condoni nel 1950 ottiene la libertà condizionale e nel 1959 l’amnistia definitiva.

Nel dopoguerra è attivo negli ambienti dei reduci della Rsi e nel Msi umbro.

La Commissione d’inchiesta nel descrivere l’attività svolta da Rocchi in Dalmazia meridionale tratteggia un quadro pesante: rileva come gli jugoslavi lo accusassero di aver perpetrato “atrocità inaudite, con torture, sevizie e fucilazioni”; tra i diversi crimini c’era quello utilizzato per liquidare i prigionieri: erano accompagnati in un luogo isolato e invitati a fuggire, a questo punto venivano abbattuti con una scarica di mitra alle spalle simulando una tentata fuga.

Le accuse jugoslave erano confermate da testimonianze di parte italiana, concordi nel sostenere che Rocchi avesse instaurato un regime terroristico che cessò quando venne trasferito. Il generale Arnaldo Rocca, comandante della XXVIII Brigata Costiera, da cui dipendeva la sezione di Sabbioncello (Orebič) in cui era di stanza l’ufficiale fascista, scriveva che “gli abitanti erano terrorizzati dal famigerato 1° Seniore Rocchi”, tanto che, nel giugno 1943, “sarebbe stato frenato nei suoi misfatti” da un colonnello del regio esercito che lo costrinse a trasferirsi. La Commissione osservava inoltre che “l’attività criminosa del Rocchi venne da lui continuata anche in Italia, quando fu prefetto della provincia di Perugia, nel periodo dell’occupazione nazi-fascista”. Nonostante la gravità di tali fatti né Bastianini, né Rocchi, né gli altri deferiti subirono alcun processo. Gli ostacoli posti da parte italiana, volti a rinviare *sine die* i processi; la rinuncia della Jugoslavia, dopo la rottura con Stalin del giugno 1948, a chiedere la consegna dei criminali di guerra, fece progressivamente cadere l’oblio sulla vicenda: nel 1951 la magistratura militare italiana, ricorrendo a un cavillo giuridico, archiviò tutti i procedimenti.

Considerando tutto ciò, se è necessario approfondire l’indagine storica, studiare e ricordare vicende drammatiche come le foibe, l’esodo istriano e dalmata, a maggior ragione lo si deve fare per pagine non meno terribili e volutamente rimosse, come quelle dell’occupazione italiana della Jugoslavia e dei crimini guerra che in questo contesto furono perpetrati. Perché, come ricordava più di un decennio fa il Presidente della Repubblica Ciampi, è doveroso riappropriarsi di “una memoria intera” che tenga conto di ogni pagina pur negativa e dolorosa della storia italiana.



l’Umbria.

Nel dicembre 1947 i governi di Jugoslavia, Albania e Francia richiedono all’Italia la consegna di tutti coloro che si sono macchiati di crimini di guerra, come previsto dall’articolo 45 del Trattato di pace stipulato dal nostro paese. Sin dal maggio 1946 il governo italiano aveva però istituito una Commissione di inchiesta, presieduta da Luigi Gasparotto, per accertare i crimini commessi dagli italiani nei paesi occupati. Nonostante un’impostazione nettamente innocentista, volta a minimizzare le colpe, con riferimento alla Jugoslavia la Commissione deferì 41, tra militari e civili, affinché fossero processati per crimini di guerra: tra questi c’erano Giuseppe Bastianini e Armando Rocchi.

Il primo, nato a Perugia, dirigente di primo piano del fascio perugino e umbro, ricopre diversi incarichi all’interno della segreteria nazionale del Pnf; intrapresa la carriera diplomatica, dal giugno 1941 al febbraio 1943 è governatore della Dalmazia. Il 25 luglio 1943 aderisce all’ordine del giorno Grandi, per questo è condannato a morte in contumacia dal tribunale di Verona; sfuggito alla fucilazione nel novembre del 1947 è processato e assolto dalla Corte d’Assise speciale di Roma per il ruolo avuto nel regime fascista. La Commissione d’inchiesta deferisce Bastianini al giudizio del tribunale militare innanzitutto per i bandi da lui emanati in Dalmazia “improntati ad

nella guerra civile spagnola, all’inizio della guerra combattuta sul fronte albanese-jugoslavo, quindi sino al giugno 1943 in Dalmazia meridionale contro le formazioni partigiane locali. A capo della provincia di Perugia dall’ottobre 1943, si distingue per la durezza con cui conduce la lotta contro antifascisti e partigiani, contrassegnata da torture, deportazioni, saccheggi e fucilazioni. Simile comportamento mantiene in Emilia-Romagna, dove ricopre la carica di Commissario straordinario di governo sino alla liberazione, quando è arrestato dai partigiani. Nel 1948 è processato presso la Corte d’Assise di Roma per i suoi incarichi

Frantoio
Cultura e tradizione dell'Olio
SOCIETÀ AGRICOLA TREVISI

Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L'olio extravergine di oliva,
di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
00038 TREVISI (FG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441

Numero Verde
800-882157

www.oliotrevi.it
info@oliotrevi.it

Caccia alle streghe

Stefano De Cenzo



Seduto all'estrema destra del tavolo della sala della Partecipazione di palazzo Cesaroni, Simone Pillon, si è presentato alla stampa insieme alla pattuglia di neo deputati e senatori della Lega eletti in Umbria. L'avvocato, perugino di adozione, è stato in realtà eletto senatore a Brescia, sua città natale.

Pillon, per chi ancora non lo conoscesse, è un noto paladino dei diritti della famiglia naturale, animatore di diverse edizioni del Family day e fiero oppositore della legge sulle unioni civili, dell'interruzione volontaria di gravidanza, della "buona morte", solo per fare alcuni esempi. Insomma un novello crociato. Qui ricordiamo, in particolare, la sua strenua battaglia per impedire che nelle scuole pubbliche perugine potesse trovare spazio la famigerata "teoria del gender", battaglia culminata in una querela per diffamazione ricevuta da parte dell'associazione Omphalos Arcigay di Perugia che ha originato un procedimento penale tutt'ora in corso.

Appena eletto il senatore non si è voluto smentire annunciando in anticipo la sua prima interrogazione parlamentare contro la diffusione della stregoneria in alcune scuole primarie del bresciano. La notizia, come era prevedibile, ha fatto immediatamente scalpore finendo sulle pagine de "L'Espresso". La dirigente scolastica "inquisita" ha spiegato che ciò che ha allarmato Pillon e la mancabile Radio Maria è, in realtà, un progetto interculturale, finanziato dal Comune, approvato dal Consiglio di istituto e presentato in anticipo ai genitori, dedicato alla conoscenza di fiabe e racconti dal mondo. Il solo fatto che la relatrice, per coinvolgere maggiormente bambine e bambini, si sia travestita da strega invitandoli al gioco deve avere scatenato, crediamo, al nostro novello

Sprenger ataviche paure.

Ci sarebbe da sorridere è invece la cosa è molto seria. Nessun rogo in vista, è ovvio, ma c'è un passaggio della dichiarazione di Pillon postata su facebook che è estrapolatamente allarmante quando dice che "è la Costituzione a garantire il diritto dei genitori, e solo dei genitori, a educare i propri figli". Il riferimento all'art. 30, che recita testualmente "E' dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio", nasconde in realtà il disprezzo per l'art. 33 che stabilisce che "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per

lo Stato". Ritorna insomma, e da tempo, l'attacco oltranzista e clericale alla scuola statale e pubblica mal digerita e mal sopportata sin dalla sua istituzione. Pillon ne è, anche se in modo bizzarro e stravagante, uno dei suoi più autentici interpreti.

L'aspetto preoccupante è che oggi la scuola pubblica appare sempre più debole, priva degli strumenti necessari per difendersi. Una scuola che ha perso credibilità e non perché - come sostengono malevolmente alcuni *maitre à penser* che contribuiscono a creare senso comune - ha smesso di bocciare ma, all'opposto, perché ha smesso di promuovere effettivamente l'uguaglianza e la promozione sociale disattendendo il compito che implicitamente le attribuisce l'articolo 3 della Costituzione stessa.

Le responsabilità della sinistra che è stata al governo in questi decenni sono enormi, a partire dalla introduzione dell'autonomia che avrebbe dovuto liberare le scuole dalle vetuste e democristiane imposizioni ministeriali e, priva dei necessari contrappesi, le ha invece trasformate in pseudo-aziende concorrenziali. Su un sistema già indebolito si è poi abbattuta la scure del centrodestra che ha tagliato risorse, ore di lezione, classi, docenti. Il colpo finale l'ha dato la Buona scuola di Renzi che di buono non ha proprio nulla, a partire dall'alternanza scuola/lavoro che, dietro mentite spoglie, mira soltanto a ridurre la cosiddetta *overeducation* che tanto preoccupa gli eterni cantori del neoliberalismo.

L'aver abbracciato senza remore le ragioni del mercato, l'aver abbandonato le scuole a loro stesse, costringendole alla ricerca affanosa di nuovi alunni da iscrivere, ha fatto sì che oggi sia più facile per un Pillon avviare una nuova caccia alle streghe che per un insegnante o un dirigente togliere un crocifisso da un muro in nome della laicità dello Stato.

libri

Dal ricordo all'oblio. La memoria della grande guerra nel territorio di Foligno, Catalogo della mostra. Foligno 25 novembre - 9 dicembre 2017, a cura di Luciana Brunelli, Manlio Marini e Simona Bonini, I quaderni dell'Officina della memoria - Il Formichiere, Foligno 2017.

La memoria è un terreno di indagine viscido, che soffre dei limiti dell'autorappresentazione sia quando si tratti di memorie private che pubbliche. Gli individui comunicano, infatti, quello che vogliono ricordare, a volte manipolando la realtà che hanno vissuto; la memoria pubblica, per contro, impone i contenuti intorno ai quali organizza il ricordo. In tale gioco entrano le convenienze politiche, l'ideologia di riferimento, la "narrazione" che si vuole imporre e tramandare. L'esercizio della trasmissione del ri-

cordo diviene allora diretta espressione delle diverse fasi politiche. Nel caso della Grande guerra e in una realtà come quella di Foligno si utilizzano, come in altre realtà, molteplici strumenti: le lapidi, la toponomastica, gli ex voto, le forme di religione civile, i monumenti, ecc. E' questa la vicenda che racconta la mostra, che si concentra sugli anni venti e trenta del Novecento.

Il primo dato che emerge è la carenza di documenti pubblici e privati disponibili, il secondo è come intorno alla memoria si costruiscono momenti di lotta politica che coinvolgono le diverse opzioni politiche ed ideali. La posta in gioco è quale simbolico costruire sulla guerra. Per i socialisti dovrebbe definirsi sull'inutilità della guerra stessa, per le altre correnti politiche

il sacrificio e il martirio dei caduti. Quando si afferma il fascismo si normalizza il culto dei caduti, che vengono assimilati ai "martiri del fascismo". Dal 1934 al 1940 la fascistizzazione della Grande guerra diviene totale e i caduti del 1915-1918 vengono soppiantati "dal culto dei caduti delle guerre del fascismo". E' l'inizio di un oblio che parte dalla negazione della specificità dell'evento che si aggraverà nel secondo dopoguerra, anche per effetto della distruzione e dell'incuria riservata alle memorie fisiche del primo conflitto mondiale.

Maria Grazia Branchetti, *Otricoli. Santa Maria Assunta collegiata insigne*, Il Formichiere, Foligno 2017.

C'è un dato che caratterizza il pa-

trimonio culturale italiano che va al di là della retorica secondo cui il nostro paese detiene il 65% delle bellezze artistiche del mondo. E' la sua diffusione capillare, l'essere presente non solo nei centri maggiori, ma anche in quelli minori, dispersi nel territorio, che nel corso del tempo hanno perso la rilevanza che avevano in precedenza, trasformandosi in piccoli borghi oggi insignificanti, come nel caso di Otricoli, porto fluviale importante in età romana e luogo strategico in epoca medievale.

Ciò impone una ricerca e percorsi di conoscenza costanti, che hanno a monte la riscoperta di documentazione dispersa, spesso sconosciuta e trascurata e, dal punto di vista dei reperti materiali, un lavoro paziente di ricognizione e di scavo. Il libro che segnaliamo ne è un esem-

pio. La collegiata di cui si parla ha origini incerte. A lungo si è pensato ad un edificio religioso di età medioevale rimaneggiato in età moderna, studi recenti ne collocano l'origine in età più antica, nel IX secolo.

L'autrice costruisce il lavoro su tre livelli. Nella prima si considera il monumento alla luce della documentazione acquisita e se ne delinea la storia nel corso dei secoli. La seconda ha il carattere di una guida illustrata della collegiata. Nella terza si definisce il profilo iconografico dei santi protettori di Otricoli presenti nella chiesa.

Dallo studio del monumento emerge l'importanza del centro, a confine tra Umbria e Lazio e lungo la Flaminia, e l'interesse che i pontefici mantengono nel corso del tempo nei suoi confronti. "Il patrimonio artistico di cui è depositaria dimostra la continuità sistematica con la quale fu rinnovata e abbellita lungo l'intero corso della sua esistenza".

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Renato Covino, Osvaldo Fressoia, Anna Rita
Guarducci, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,
Francesco Mandarini, Jacopo Manna,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Chiuso in redazione il 23/03/2018